This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ
4608
Z3
1822

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

ELOGIO

DI

PIETRO BEMBO CARDINALE

LETTO

PEL SOLENNE RIAPRIMENTO DEGLI STUDJ

NELL'I. R. LICEO CONVITTO DI VENEZIA

DA ANDREA ZAMBELLI

P. PROFESSORE DI STORIA UNIVERSALE,
E PARTICOLARE AUSTRIACA.

VENEZIA

Per Francesco Andreola I. R. Tipografo dell' Ecc. Governo

1822.

Grave materia di ragionare m'è oggi data, o Signori, e temo, non forse strana vi sembri, come io mi disponga di far subbietto delle mie lodi il Cardinale Pietro Bembo, il quale, or son tre secoli, ch'è disceso nella tomba, ed il cui nome a sì remota età, a sì lontane memorie appartiene. Pure io avviso, che cesserà la maraviglia, qualora da voi si ponga mente, che è d'uopo a quando a quando confortare con l'esempio di quelli, che furono, e bene meritarono della patria, la virtù de' presenti; che l'uomo grande, e d'alte cose scrittore vive ognora nelle dotte sue carte, ed è concittadino d'ogni popolo, contemporaneo di tutti i secoli; e che mentre il tempo nostro è così povero di sommi ingegni, egli è certo un compenso il ricordare coloro, che ornarono bensì e consolarono di loro presenza un'altra generazione, ma però questo suolo calcarono, che or noi premiamo, la lingua nostra parlarono, e di loro rimane ancora fra queste mura l'illustre sangue. Parravvi inoltre mirabil cosa, ch'io mi faccia a scrivere di Pietro Bembo, mentre tanti insigni autori ne hanno scritto, e tanto del merito di lui si è disputato fra i saggi; ma se in Italia e fuori fu di un tanto uomo fat-

ta più fiate parola, non mai però nel Liceo di Vinegia se ne udì l'elogio, benchè Viniziano ei pur fosse, anzi onore e lume di questa antica signora dell'Adriatico. Di che la santa anima sua a buon dritto dorrebbesi, ove alcuna ombra di dolore potesse pure frammischiarsi alla luce di sua beatitudine; ed io medesimo, benchè a celebrarlo di buon grado mi accinga, sento non pertanto, che i miei omeri non sono da sì gran soma; senonchè mi rincora la bontà di chi mi ascolta, e il grande amore, che da gran tempo ho posto a' suoi volumi, e a tutto quello, che Vinegia risguarda.

Poichè adunque vi piace di porgere a' miei detti benigno orecchio, io intendo mostrarvi in Pietro Bembo l'uomo privato, ed il pubblico, il restauratore delle latine e italiche lettere, l'esimio Storico, e per ultimo un esperto, e vigilante uomo di Chiesa. A chiarirci delle quali cose, vediamo prima di tutto, ove sorgesse questa face, che dovea poi illuminare il mondo letterario, e da quali parenti avesse il nascimento.

Se la nobiltà di sangue non è una chimera, ma qualche cosa reale, allora lo è certamente, quando gli antenati furono virtuosi, perchè nulla monta la succession delle cariche in paragone di quella del merito. Il Bembo raccolse nascendo questa doppia eredità di gloria e di virtù: imperciocchè fra le nobili famiglie, di che va superba la Città nostra, nobilissima è la famiglia Bembo, di cui pel lungo corso degli anni non si sa l'origine; ma possiamo trar certa conghiettura del suo splendore da molti personaggi prestantissimi, che furono in essa: e vaglia la verità; allorchè, correndo gli anni 1288, il Papa Nicolò IV. pensava a radunare una novella Crociata, per ritogliere i luoghi santi di mano agli infedeli, fu dal Senato eletto ambasciadore alla Corte Romana Marco Bembo, il quale offerse al Pontefice in nome de' Padri venti galee per l'impresa di Soria; Francesco Bembo fu mandato Oratore in Candia nel tempo, che quell'isola ribellossi a' Viniziani, l'anno 1363; Leonardo Bembo nel

secolo istesso trovandosi Capo dei Quaranta contribuì col Doge Pier Gradenigo alla famosa opera di serrare il gran Consiglio, la qual cosa fu allo stabilimento della Nobiltà Viniziana, e alla preservazione della Repubblica importantissima; e finalmente, per tacere di altri molti, un altro Leonardo Bembo nel secolo quintodecimo, capitano essendo dell'armata Viniziana sul Pò, con assai minor numero di legni, e di gente ruppe Filippo Maria Duca di Milano, riportando gloria al suo paese, e danno e vergogna ai superbi Visconti. Non ultimo fra questi alti Viniziani fu Bernardo Bembo, Cavaliere, e Senatore, e in ragion civile, e ne' buoni studj erudito, ed inoltre gran protettore dei dotti, di che diede prova fra le altre cose col ristorare in Ravenna il sepolcro di Dante Alighieri, mentre egli erane il Podestà; ma quello, per cui la patria sovra ogn'altri il magnificò, fu il nascimento, ch'ei dette l'anno 1470 al nostro Pietro, il quale ascese in sì alto grido, che la gloria de' suoi avi, ancorchè grande, per lui rimase oscurata; onde, se uscito il Bembo d'una stirpe riguardevole ebbe degli antenati utili sempre a Vinegia, i quali aveangli già preparato un nome illustre, il Bembo, io dico, era tal uomo, che più onorò la sua famiglia, che non ne venisse onorato.

Il Cielo, che vegliava su' suoi destini, lo fece nascere, siccome dicemmo, da un padre capace di essergli e lume ed esempio; e, mercè di lui, non meno che di Elena Bembo, della gran casa Marcello, sua Madre, fu Pietro ne' costumi e nelle lettere, secondo l'uso comune e molto più istituito, sicchè, aggiunta a ciò la felicità del suo ingegno, tosto fin da que' teneri anni dava di se altissime speranze. Di che lietissimo il genitore volle condurlo seco a Firenze, ov' era mandato ambasciatore per due anni; la qual città reggevasi allora a Repubblica, sotto l'ombra, e la saggia amministrazione di Lorenzo de' Medici, a cui le sue virtù politiche e private, e l'amore della sua Firenze, e la valida prote-

zione da lui concessa ai letterati il titolo procacciarono di Magnifico. Nè minore della protezione era la di lui perizia nelle cose letterarie; e pe' suoi auspicj sorgeva in Firenze un'Accademia, nella quale in varie sorte di scienze chiari ingegni fiorivano, e più che tutti Angelo Poliziano, mediante la cui opera cominciò a rinascere in Italia l'amor del vero e del bello. Del qual vanto gelosa non mostravasi la Repubblica Viniziana, sendochè lasciata da banda ogni pretesa sulla gloria della lingua e stando contenta al vasto dominio, che in terra e in mare teneva, anzichè contrastare a Firenze il primato nel fatto dell'idioma italico e delle lettere, era a lei legata di amicizia; e di buon grado riconosceva ne' Fiorentini i maestri del dire, e d'ogni buona arte e disciplina. E a fine appunto, che Pietro nostro il linguaggio natìo, che a que' tempi non era molto forbito, col Fiorentino polisse; e nel beato cielo dell' Arno a' begli studj opera ponesse, volle averlo il padre in sua compagnia; nè male si appose; giacchè, siccome Pietro Bembo sin da' primi anni mostrava, inclinar più alla gloria delle lettere, che non agli onori e alle cariche, ond'era larga dispensatrice a' suoi nobili la città di Vinegia, così ben più a lui conveniva una città, dove le lettere e le scienze aveano signoria, che non quella, a cui davano i cieli il dominio della terra e dei mari.

Ritornato da Firenze a Vinegia l'anno 1480, diedesi il nostro Bembo sotto la disciplina di Giovanni Alessandro Ortica allo studio della lingua latina, cui aveva già cominciato in Firenze; al quale istitutore assai caro divenne, per la vivacità del suo ingegno, e per la sua assiduità; nè meno fu questi amato dal suo alunno, e nella verde età, e nella matura, secondochè dalle molte lettere a lui dal Bembo indiritte si scorge. Indi a sette anni andò suo Padre ambasciatore a Roma, lasciando il figlio a Vinegia, per sollecitarvi alcuni suoi affari; ma tornatone l'anno 1489 si trasferì Podestà a Bergamo, ove pur condusse il figliuolo, il quale vi di-

morò intorno a due anni; e poi essendosi alla patria sua ricondotto di nuovo applicossi a' diletti suoi studj; senonchè per consiglio del predetto Ortica, e a fine di farsi veramente dotto, navigò l' anno 1492 in Sicilia insieme con Angelo Gabrielli, altro gentiluomo Viniziano, onde apprendere lettere Greche da Costantino Lascari, il quale era in queste reputato eccellente, e già in Milano ed in Napoli era salito in gran fama; nella prima delle quali città pubblicata aveva una Grammatica Greca, la migliore che in Italia fino allora si conoscesse. Fu il Bembo sì ardente nell' apparar quella lingua, che quasi perdette il sonno; e tali progressi vi fece, che, secondo il mio illustre concittadino Giammaria Mazzuchelli, giunse ben presto a comporre orazioni greche, che or noi crediamo perdute. Fece pure alcune traduzioni dal greco in latino, delle quali però una sola ci è nota, cioè, quella dell' orazione di Gorgia Leontino sul rapimento di Elena, che egli presentò e intitolò a Don Ferdinando d'Acugna Vicerè di Sicilia, grande protettore delle lettere, e raccoglitore di monumenti antichi, premettendovi una breve vita di esso Gorgia, tratta da Filostrato, Suida e Cicerone. La quale orazione prima non era stata nè in greco, nè in latino impressa; e neppure sarebbe da noi in veruna delle due favelle conosciuta, dove non ne avesse fatti saggi in un suo dottissimo discorso il chiarissimo Abate Jacopo Morelli, già Bibliotecario della Marciana, e mancato, non ha molto, alla letteraria Repubblica, di cui era ornamento e lume: nel quale discorso egli loda questa versione, per la sua esattezza ed eleganza, e confrontandola con quella del Cantero, dà a quella del Bembo la preferenza. E che l'Autor nostro assai in greco scrivesse, oltre il mentovato Mazzuchelli, ne fa testimonianza il di lui testamento, in cui lascia opere Greche, Latine e Italiane, e Benedetto Varchi nella dedicazione dell' orazion funebre, di cui egli onorò la memoria del Bembo; e noi di queste sue greche scritture avremo occasione di fare altrove parola.

L' anno 1494 tornò il nostro Autore a Vinegia in compagnia del Gabrielli, portando seco la Grammatica Greca del Lascari, emendata dall'Autore, acciò fosse riprodotta per le stampe di Aldo Manuzio in questa città; il che fu fatto in detto anno, mercè le cure dei due egregi alunni suoi. Vennevi pure con esso lui Cola Bruno da Messina, al quale per la singolare sua lealtà, industria, e solerzia fu sempre il Bembo affezionatissimo; onde presso di se il tenne, perchè amministrasse i suoi affari, per lo spazio di ben 45 anni, ossia, fino alla di lui morte; e molto di lui si lodò nelle sue lettere al Sadoleto; e parecchie pure a lui ne indirizzò, le quali a stampa si leggono. Poichè pertanto si fu egli fra i suoi restituito, per liberarsi dalle continue interrogazioni, che, com'egli medesimo scrive, fatte gli venivano dagli amici e congiunti circa il Monte Etna, compose intorno all'incendio di questo un trattato in latino, dedicandolo al dilettissimo suo Angelo Gabrielli, il quale bentosto fu dato in luce; ed ancorchè in provetta età lo stesso Autore il disapprovasse, pure era allor letto dai dotti con non poca lode di lui. E in versi e in prosa scrisse poscia il Bembo mirabilmente; sicchè dopo quella sua dotta peregrinazione venne in tanto nome e in tanta stima, che tutti l'ammiravano e il celebravano.

Sul terminare dell'anno suddetto il Bembo passò col Gabrielli a Padova a studiarvi filosofia sotto Nicolò da Lonigo; e dicesi, che vi conseguisse anche la Laurea Dottorale. L'anno vegnente ripassò a Vinegia, ove, per obbedire al padre, s'indusse ad attendere alle cose pubbliche, e si fece più fiate sentire oratore in Senato con molta grazia e lode; ma irritato dal vedersi preposto in una carica, a cui concorreva, un altro gentiluomo, di nuovo si rivolse a quelli studj, a'quali era assai tratto dal genio suo. Come affermano coloro, che di lui hanno scritto, è verisimile, ch'egli principiasse sin d'allora a vestire l'abito ecclesiastico, sebbene non siasi fatto ordinar Sacerdote, se non quando diventò

Cardinale; e il Salomoni nelle sue *Inscriptiones Urbis Patavinae* scrive, che fin dall'anno 1497 ebbe in Padova un Canonicato; ma però altri, e di più certa scienza, ne informano, che parecchi anni dipoi, cioè, da Papa Leone X. gli fu conferito quel beneficio; fra i quali Scrittori è il Ciacconio nelle sue *Vitae Pontificum, et Cardinalium.*

Non molto appresso Bernardo Bembo fu dalla sua Repubblica mandato Visdomino a Ferrara: conciossiachè, siccome narra Pier Giustiniani nel sesto libro della sua Storia Viniziana, Alberto da Este Duca di Ferrara avendo già mossa guerra a Vinegia, per difendere dalle armi di lei Francesco da Carrara il giovine, Signore di Padova, riportarono i Viniziani una vittoria navale sul Pò, nella quale fra le altre leggi da' vincitori imposte era questa, che un gentiluomo Viniziano a vicenda dal Senato eletto andasse a Ferrara, quasi compagno del Duca, a governar la Città. Pertanto a così onorevole dignità essendo stato eletto a quel tempo il padre di Pietro Bembo, gli tenne compagnia il figliuolo di fama già chiara, e per molti ornamenti riguardevole; e non è da dire, come fosse da tutta quella città, e da que' Gentiluomini amato e riverito. Era allora Duca di Ferrara Alfonso primo da Este, nella cui famiglia ereditario diveniva l'amore e la protezione delle lettere: e veramente signore d'alto animo e magnifico fu questi, e di cortesi voglie a favore dei dotti ripieno; sicchè in corte sua frequentavano assai letterati di quella età, fra i quali primeggiavano il Leoniceno, Ercole Strozza, Antonio Tebaldeo, e Jacopo Sadoleto. Degli ammaestramenti del primo giovossi il nostro Autore, per continuare lo studio della Filosofia; e grande amicizia contrasse con gli altri, e massime col Sadoleto, al quale visse mai sempre amicissimo, come dalle sue lettere, e da altre scritture al medesimo indiritte si fa manifesto. E poichè quivi la lontananza dalle cure l'ozio suo letterario favoriva, e la nobil brigata co' consigli,

con l'esempio, e con gli incoraggiamenti a produrre opera di se degna incitavalo, compose d'anni già vent'otto i suoi Asolani, ad imitazione, si crede, delle Tusculane di Marco Tullio, di cui un autografo assai prezioso conservasi nella nobil famiglia Quirini Stampalia. Da Asolo, terra del Trivigiano, ha questo libro il suo nome: nel quale, presa occasione da un par di nozze, che la celebre Regina di Cipro, colà dimorante, fece fare per una sua damigella, che maritò, introduce tre Gentiluomini Viniziani sotto i finti nomi di Perrottino, Gismondo, e Lavinello a ragionar d'amore ingegnosissimamente, e dottissimamente con tre Gentildonne di Vinegia anch'esse, l'una delle quali egli chiama Berenice, Lisa la seconda, e Sabinetta la terza; e in tre giornate è da lui diviso questo suo dialogo, di cui nella prima Perrottino biasima Amore, e gli effetti perniciosi di lui, nella seconda Gismondo lo toglie a difendere, e nella terza Lavinello parte approva e parte confuta del ragionamento degli altri due, e questo fa alla presenza della Regina, conchiudendo infine col tener sermone dell' amor di Dio, che d' ogn' altro affetto nostro esser deve principio e fine. Assai leggiadramente scritto, e di dottrina ripieno si è questo componimento, in cui il Bembo fece palese, da quanto ei fosse non meno in prosa, che in poesia, perocchè ai dialoghi di que' sei egli frappone alcune canzoni, da alcun di loro recitate, e tutte spiranti una fragranza veramente Petrarchesca. Di che, oltre il merito intrinseco dell'opera, è una prova il diletto, e, si può dire, l'avidità, con cui fu da tutta Italia veduta e letta, sicchè era per poco gentile, e di poco buon gusto reputato chiunque non l' aveva e leggeva.

Al principio del secolo decimosesto tornossi il nostro Autore a Vinegia, sebbene per breve tempo, perchè non poteva vivere senza que' rari amici, di cui lo faceva lieto il soggiorno di Ferrara; laonde ora recavasi alla villa Strozziana sul Ferrarese, ove l'invitava il sig. Er-

cole Strozza, ed ora in Ferrara riducevasi: e per tal guisa s'acquistò la stima, e la singolare amicizia di Lucrezia Borgia, la quale nell'anno 1501 per le pratiche di Papa Alessandro VI. di lei padre, e della Corte Francese, alleata di quel Pontefice, erasi congiunta in matrimonio con Alfonso I. da Este, ed a lui si agguagliava nell'altezza dell'ingegno, e nell'amore, che sempre portò ai letterati. E primo fra questi era nella estimazione della Duchessa il Bembo, siccome quegli, che alla elevatezza de' sensi, e al profondo sapere accoppiava la soavità de' modi; perlochè molti anni passarono di intrinseca dimestichezza, e di corrispondenza epistolare fra loro, come ne fan fede le lettere di ambedue, e gli scrittori di que' tempi, che forse anche soverchiamente dell'osservanza del Bembo per la Duchessa di Ferrara parlarono.

Ricondottosi in patria socio divenne della celebre Accademia Aldina, istituita l'anno 1501, da Aldo Manuzio, la quale altro non era, che una compagnia di dotte persone, che raccoglieva esso Manuzio in sua casa, a fine di dare opera ad una esatta impressione de' codici Greci e Latini; e ne erano a parte Angelo Gabrielli, Andrea Navaier, Daniello Renier, e Marin Sanudo, Senatori tutti e quattro, Benedetto Ramberto, Gio: Battista Egnazio, e Gio: Battista Rannusio; a' quali unissi per ultimo il Bembo, sebbene non ultimo ei fosse, anzi il primo di quella onorata schiera. Indi, correndo gli anni 1506, portossi a Roma, ove allora sedeva sulla Cattedra di S. Pietro il grande Pontefice Giulio II. della Rovere, fierissimo nemico del morto Alessandro VI, e quindi della Casa Borgia, onde traeva i natali quel Papa, e la quale, mercè di lui, era stata tanto potente. E già Cesare Borgia, figlio di Papa Alessandro, e noto sotto il nome di Duca Valentino, avea perduti tutti i suoi Stati, ed era a miserissima condizione ridotto; nè meno avea da dolersene la Corte di Ferrara, che unita essendo ai Borgia in così stretto parentado

era segno anch'essa all'ira terribile di Giulio. Ma se alla memoria di Papa Alessandro, ed a' figli di lui funesto parve il suo Pontificato, e fu a' Viniziani, e alle stranie Nazioni di gravi inquietudini apportatore; in questo veramente è da commendarsi, che sotto l'ombra sua Guidobaldo da Montefeltro, con forti legami di sangue al Santo Padre congiunto, regnava pacificamente nel suo Ducato d' Urbino; e stanco delle militari sue imprese stendeva la destra vittoriosa ai sapienti dell'età sua, non degenere neppure in ciò dalla virtù de' suoi padri; ed era con lui Elisabetta Gonzaga sua consorte, sorella di Francesco Gonzaga allora Marchese di Mantova, la quale, oltre essere di bellezza e di grazia sull'altre donne dotata, contendeva di magnanimità col Duca suo sposo. Sicchè mentre gli altri Stati d'Italia trovavansi o in servitù d'esterna forza ridotti, o di travagli e guerre minacciati, e da interne sedizioni afflitti, la Corte di Urbino rimasta era pressochè solo rifugio ai dotti, e a' begli ingegni; e quasi ad una scuola di virtù e di cortesia vi concorrevano tutti gli uomini eccellenti in ogni maniera di scienze e d' arti, ov' erano da que' magnifici signori benignamente accolti, e d' ogni beneficio ricolmi. Tratto dal valor di que' Principi, e dalla fama di quell'Accademia, quivi accorse anche il Bembo, il quale, per sua buona ventura, aveali già conosciuti in Vinegia, quando eglino, stati essendo del lor dominio dal Valentino esclusi, si ricovraron colà; e in questa Corte diede egli tal saggio di se, che era amato e onorato da tutti, qual cosa rara e degna di riverenza; e come cortese e amabil, ch' egli era, oltre la vastità del suo ingegno e della dottrina, il Duca e la Duchessa, e quella egregia brigata di Gentiluomini e Gentildonne non pur l' amavano, e riverivano, ma non poteano quasi senza lui vivere. Della quale famigliarità dal nostro Autore con que' signori avuta fanno chiara testimonianza le molte lettere, che ora in latina, ora in volgar lingua al Duca e alla Duchessa con tanta ele-

ganza in varj tempi egli ha scritte; e le Stanze, in cui con dolci e leggiadre rime, e con nobil decoro la bella Duchessa a ben amar confortava; e più che tutto il libro da lui in matura età composto, dove con una latinità degna del miglior secolo introducendo un dialogo tra esso Bembo, Filippo Beroaldo, Sigismondo da Fuligno, e Jacopo Sadoleto, di Guidobaldo allor morto, e di Elisabetta sua moglie a Nicolò Tiepolo lungamente ragiona. Fra le illustri persone, onde andava superba la Corte di Urbino, era il Cardinale Galeotto della Rovere, cugino del Papa, e Francesco Maria figlio di Giovanni della Rovere fratello del Pontefice, e d'una sorella del Duca, il quale a persuasione di esso Papa Giulio lo adottò per figliuolo, e così oltremodo a sua Beatitudine caro si rese: eravi pure Ottaviano Fregoso col di lui fratello Federigo Arcivescovo di Salerno, uomini di cospicuo sangue Genovese, e assai protetti dal Pontefice loro concittadino: e finalmente, per tacere di altri molti, onoravano la Città e il Ducato due illustri fuorusciti Giuliano de' Medici, e il Cardinale Giovanni suo fratello, cui fino dall'anno 1494 la passata di Carlo VIII. Re di Francia in Toscana, e più ancora le fazioni di Firenze aveano cacciati dalla patria e dallo stato de' loro maggiori. Nè, per quanto avessero fatto, erano riusciti a riporvi il piede, tante erano le turbolenze di quella Città; onde, come degni figli, che erano, del Magnifico Lorenzo, consolavano con la coltivazione degli ameni studj la propria sciagura, e acquetavano l'agitazione degli animi loro nel pacifico asilo, di cui era ad essi cortese la magnificenza del Duca d'Urbino. Fra sì eletta compagnia introdotto adunque il Bembo ben presto divenne il loro amico, e consigliere in fatto di lettere e scienze; nè saprei dire, quale di loro più lo amasse, perocchè tutti ad un modo lo carezzavano, e lo riverivano, entrando in ciò col Duca in una nobile gara. Ed ai due ultimi in ispezie venne in tanta stima, che sin d'allora suoi caldi protettori diventarono, di che in

breve giro di anni grande utile trasse l'Autor nostro, come tra poco io vi farò manifesto.

Ma di così fatti onori poco lieto mostravasi Bernardo suo padre; conciossiachè sua brama ardentissima era, che il figliuolo seguendo l'esempio degli avi suoi volgesse l'animo alle cose della sua Città; e praticasse e procacciasse di aver titoli e magistrati, come i giovani del suo ordine quasi tutti facevano. E veramente ogn' altri, che lo spirito non avesse avuto al pari di Pietro elevato, ceduto avrebbe agli inviti paterni, che una sì gloriosa carriera proponevangli innanzi: e difatti a' soli Patrizj era dato in Vinegia di aspirare a' carichi della Repubblica; e il Bembo d' una stirpe nasceva, cui poche altre in patria sua contendevano la preferenza; oltrechè questa chiarissima Città degli uomini di alto ingegno e usciti da nobil casa mai sempre si valse a prò dello Stato, onde avrebbe potuto il Bembo concepire fondata speranza di salire in breve alle più alte dignità della sua Repubblica, e divenire uno de' primi in quella Nobiltà veramente sovrana. Ma quattro gravi cagioni, e più che ad altri note all' alta mente del nostro Autore lo ritenevano dal secondare i desiderj del padre e degli amici, che di sua lontanauza frequentemente gli movevan querela: delle quali cagioni la prima era, che egli da natural forza era tratto a cercarsi altra maniera di gloria più propria e più illustre, la quale lo rendesse non pure a Vinegia chiaro e cospicuo, ma sì ad ogni gente, e a quelle in singolar guisa, che fossero per via di studj più degne, e più lodate, e non solamente all'età sua, ma eziandio alla futura lasciasse de' suoi veri onori testimonio immortale. In oltre non mai aveva egli dimenticato, siccome ne' suoi prim'anni avendo aspirato ad una carica, erasi veduto anteposto uno, che assai meno di lui valeva; e quindi traeva argomento validissimo a dimostrare, essere assai da posporre una gloria, a cui giunsero o giunger possono altri a noi inferiori, a quella, la quale a noi soli appartiene, perchè de' soli

nostri meriti è il premio. Per terza ragione adduceva egli all'amicissimo suo Vincenzo Quirino, che dal suo proposito dissuaderlo tentava, = che non si può far meglio, che vivere nelle lettere e di se stessi signori; e non servi d' infinito popolo =. E finalmente dalle istanze del Padre lo alienava una causa; che l'esperienza e la lunga lezione delle cose degli uomini gli faceano, pur troppo!, palese. = Mi fu detto da un Astrologo una volta; (così egli scherzando scriveva al predetto Quirino) che nel mio ascendente era, che io doveva essere amato, e carezzato vie più dagli stranj, che da' miei =: nella quale facezia, giacchè la credenza negli Astrologi non è da supporre in un tanto uomo, chiaramente però faceva comprendere all'amico suo, che, per quanto amore di patria fosse in Vinegia, non sarebbevi stata penuria di nemici giammai a chi con la propria virtù sopra gli altri innalzato si fosse; e che assai applicabile a' letterati, e ad ogni sorta di valent' uomini era quello, che il Divino Maestro disse già dei Profeti.

In virtù pertanto di così forti motivi egli non seppe indursi ad abbandonare la sua tranquilla, ed onorata vita; tanto più, che quasi a forza in Urbino lo tratteneva la cortesia della Duchessa, e del Cardinale Galeotto della Rovere, i quali in tanta osservanza l'avevano, e tanto amor gli portavano, che per valermi d'un verso dell'Alighieri, del fare, e del chiedere fra lor tre

Fu prima quel, che fra gli altri è più tardo.

Alla qual Principessa, perocchè l' anno 1508 era del suo consorte vedova rimasa, grande conforto apportò Pietro Bembo, e non meno che al Duca defunto fu caro al successore di lui Francesco Maria, di cui sopra dicemmo; perlochè sia che in Urbino egli si dimorasse, sia che alla Badia dell'Avellana, o a Castel Durante, ville di que' Duchi, facesse soggiorno, beata vita ognor conduceva; nè mai però rimaneasi dal coltivare le Mu-

se, ora latinamente, ed ora in Italica lingua e versi e prose dettando così, che negli uni parea leggersi Catullo, negli altri il Petrarca, e il divin Marco Tullio nel resto: alla qual gloria pure contento non stette, ma volle in oltre fare esperimento di quanto ei valesse nel Greco idioma; perocchè intorno a questo tempo diresse un'Orazion Greca alla Signoria di Vinegia, con cui la esortava a promuovere, e conservare nel suo dominio lo studio delle lettere Greche; la quale orazione da lui poscia mandata al Cardinale Federigo Fregoso restò molti anni occulta; senonchè sul cadere del secolo sestodecimo la si rinvenne in un codice del celebre mecenate Gio: Vincenzo Pinelli, e pervenuta quindi in mano del Cardinale Federigo Borromeo, questo magnifico Principe, a cui dee tanto Milano, ne arricchì la Biblioteca Ambrosiana, per opera sua istituita: delle quali preziose notizie andiam debitori ad un dottissimo ragionamento del ricordato Abate Jacopo Morelli.

Vero è, che non per questo lasciava il Bembo di rivedere la sua Vinegia, ove lo chiamavano a quando a quando la carità della patria, le domestiche cure, e l'amore e il rispetto de' suoi; il quale amore a ben dura prova fu posto, allorchè l'anno 1509 gli venne da crudel morte rapita la madre, Elena Marcello, degna di quella riverenza, in che egli l'aveva pur sempre avuta. Giovandosi però della vicinità, che è da Vinegia a Pesaro, e d'indi ad Urbino, le più volte, che poteva, in corte de' suoi Duchi riducevasi; ove avvenne, che trovandovisi di frequente Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, come si disse, lo invitò questi ad andare a Roma con esso lui, assai cose impromettendogli da quel Pontefice, a cui e la Duchessa, e il Cardinale Galeotto spesse fiate il ricordavano nelle loro lettere, e al Santo Padre l'accomandavano, perchè del Bembo si valesse, siccome di persona esperimentata e grande. Stimolato adunque da sì lusinghiere speranze colà si condusse il nostro Autore; e gli tennero compagnia il suo dottis-

simo amico Jacopo Sadoleto, Giuliano de' Medici, e il mentovato Arcivescovo, a casa il quale e il Sadoleto e il Bembo, quasi in un ricetto dell'amicizia, albergarono. Con ogni maniera di cortesie accolse Papa Giulio questo valent'uomo di lettere, delle quali non meno, che d'ogni bell'arte professavasi amico, e mecenate; e comechè la sua mente fosse allora da gravissimi pensieri agitata, i gran disegni volgendo di dilatare per l'Italia il Papale dominio, di liberarla dall'influenza degli Imperiali, e de' Francesi, e di dar legge ai Re, pure non lieve vanto riponeva nel proteggere i letterati, e gli artisti, sicchè essi sotto l'ombra del sacro suo trono vivevano e securi e felici. Nè mancò l'occasione, in cui potesse il Pontefice far capitale di Pietro Bembo; conciossiachè eragli stato inviato dalla Dacia un antico libro scritto a note, ossia, con abbreviature, cui niuno sapeva allora interpretare: per la qual cosa il Santo Padre ne commise al Bembo la sposizione; ed egli trovando la via di intendere quelle note, così dottamente e felicemente l'espose, come in una lunga epistola a Giulio II., che è stampata fra le sue famigliari Latine, si fa palese: di che maravigliata Sua Beatitudine in altre assai incumbenze l'adoperò, e preso del suo bell'ingegno e sapere lo provvide della Commenda di S. Giovanni Gerosolimitano di Bologna, per le istanze aggiuntevi del Duca d'Urbino; della quale commenda, che pur molte cure costogli, in parecchie sue lettere e latine e italiane soventi volte a' suoi amici ragiona.

Noi vedemmo finora, o Signori, l'Autor nostro passar d'onore in onore, e levare gran grido di se fra i dotti, fra i Principi, e fra le Podestà Ecclesiastiche, e Secolari; ma noi non siam giunti, che ad una picciola parte del viver suo; e i suoi destini una sorte gli andavano preparando, che fu la maggiore, cui possa un sapiente aspirare. Pertanto dopo avere risguardato il Bembo, come uomo privato, passiamo a considerarlo, come uomo pubblico, e di stato; nè scorrerà molto

tempo, che lo vedremo ritornare carico di gloria alla semplice, e letteraria sua vita.

Allorquando abbiam fatta menzione del soggiorno del Bembo alla Corte di Urbino, parlammo dell'amicizia, di cui gli furon cortesi Giuliano de' Medici, e il Cardinale Giovanni di lui fratello: ora per noi vi sarà fatto manifesto, a quale alto grado conducesse il Bembo una siffatta amistà. Dopo diciott'anni di esiglio, e di sventure era giunto l'istante, in cui l'alta Provvidenza avea disegnato di richiamare la Casa Medici nel dominio de' suoi Padri, e ritornarla nell' antico splendore: e di fatto, correndo gli anni 1512, la Città di Firenze stanca delle sue perpetue fazioni, e del torbido reggimento di Pier Soderini, dal governo della Repubblica lo rimosse; e non solo si contentò, ma desiderò ancora, che il Cardinale de' Medici e il fratel suo Giuliano entrassero nella Città: e così eglino con molta frequenza di tutta la Città e gratulazione il *primo dì* di Settembre introdotti e nelle lor case raccolti furono: laonde messa una guardia di soldati ferma al palagio ripigliarono i Medici quella medesima grandezza, che dal Magnifico Lorenzo lor padre aveano già in retaggio avuta. Di che somma fu la letizia degli altri Stati Italiani, e massime della Repubblica Viniziana, come ci narra il nostro Autore nella sua Storia di Vinegia, dalla quale, non che da quella del Guicciardini le notizie traemmo, che vi abbiamo esposte pur ora. Questo però non era il colmo di gloria, a cui destinavasi dal Cielo la famiglia Medicea; perocchè appena dal suo risorgimento era un anno passato, il Pontefice Giulio II. grave d'anni, e oppresso da' suoi vasti pensieri di febbre ammalò, = nella qual febbre, per valermi delle parole istesse di Pietro nostro, avendo egli donato Pesaro al Duca d'Urbino, figliuolo di suo fratello, e Roma e la Repubblica Cristiana al Collegio de' Cardinali raccomandata, a ventidue dì di Febbrajo se ne morì. E i Cardinali nel Conclave secondo l'antica usanza entrati,

e mossi dalle lettere del Senato Viniziano, che gli pregava e scongiurava, che nello eleggere il futuro Pontefice al bene universale di tutto il Mondo riguardo avessero, crearono Papa Giovanni Cardinale de' Medici, il quale era in età di trentasette anni ≈. „ Della quale elezione, siccome afferma il Guicciardini nell' undecimo libro della sua Storia d'Italia, sentì quasi tutta la Cristianità grandissimo piacere, persuadendosi universalmente gli uomini, che avesse a essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità, e sperandosi, che ad esempio del Padre avesse ad essere amatore de' letterati, e di tutti gl'ingegni illustri": e veramente mal non si appose la comune speranza; imperciocchè, se il Pontificato del Sesto Alessandro fu di grave danno a' Principi Cristiani, e di scandalo alla Romana Chiesa, e se quello di Giulio II. mise sossopra poco meno, che tutta l'Europa, il Regno di Leon X. (chè tale era il nome dal nuovo Papa assunto) è il più glorioso di quanti mai furono, per la generosa protezione, ch' egli concesse a' dotti, e a' grandi artisti, sicchè a buon dritto lo si risguarda, siccome il secol d'oro della nostra letteratura, e degno, che scrittori Italici e oltramontani ne' lor libri il celebrassero, fra i quali più che altri e di noi e della Sedia Apostolica meritò l'inglese Roscoe. Estremo giubilo pertanto ne provò più, che tutti, il nostro Bembo, il quale allora, per sua buona ventura, in Roma era col Sadoleto; conciossiachè grande osservanza e amore aveva sempre a' Medici portato, e largamente da Giuliano, detto a quel tempo il Magnifico, che le cose di Firenze reggeva, e dal novello Pontefice funne prima della sua elezione ricompensato; ma un nulla era quanto avean fatto que' Principi in favore dell' Autor nostro verso di quello, che il Papa eletto a fare si apparecchiava; il quale in tanta stima avevalo, e alla memoria sua tanto presente, che prima di uscir del Conclave

Pietro Bembo, e Jacopo Sadoleto secretarj suoi domestici fece, e un'annua rendita a ciascun di loro assegnò di ben tremila scudi Romani, = stimando, siccome scrive il Gualteruzzi nella vita del nostro Autore, non poter godere integramente della grandezza, in che si trovava, se Pietro Bembo era da lui disgiunto =.

Poichè adunque il Bembo e il Sadoleto a tanto grado erano stati assunti, ragion voleva, che gravissime altresì ne fossero le incumbenze a sì alto onore congiunte: e pel vero, Papa Leone esaminato avendo seco medesimo, e col fratello Giuliano in tale circostanza a Roma venuto, quale ufficio ai due grandi uomini dar si dovesse, che più lor convenisse, gli prepose alla cura di scrivere i Brevj secreti, o privati (che dir si voglia) del Papa; il quale era al certo un carico importantissimo, e solito a commettersi solamente a persone riguardevoli, e di gran prudenza, ed erudizione. Assai di buon grado il Bembo al glorioso ufficio si diede, perchè era conforme agli studj suoi, e quasi un'arena, ove poteva far prova di sua eloquenza, e perchè inoltre sperava così di mostrare e al padre e agli amici suoi di Vinegia, che a quella parte erasi egli accostato, onde avea maggior frutto e maggior laude ritratta. E per tal modo, volgendo già il quarantesimo terzo anno dell'età sua, l'Autor nostro in compagnia del Sadoleto, uomo parimente di dottrina, d'eloquenza, e di prudenza rara; pose mano alla grande opera: e tanto può la vera via degli studj, e il vero candore degli uomini dabbene, com'erano questi due, che, quantunque l'invidia soglia regnar fra coloro, che son concorrenti in una professione, e aspirano giungere in quella al sommo della lode, pure vissero insieme tanto concordi e tanto amici fino all'ultimo della lor vita, quanto di pochi si può dire. Essi mostrarono col proprio esempio, siccome ogni materia dagli ingegni eccellenti può essere elegantemente trattata, perciocchè i Brevi a' tempi degli altri Papi soleansi scrivere in un certo latino

della Corte poco meno, che barbaro; e già pel lungo uso credevasi, che altrimenti scrivere non si potessero: eppure dalle mani di costoro così latini e così eleganti uscirono, che più desiderare non si saprebbe. Di che Sua Santità a buon dritto era lieta, e ne giva superba, amando Pietro Bembo assai, e tutte le strade cercando, per premiarlo, ed onorarlo: e questi Brevi non solo sotto il Pontificato di Leon X., ma ancora sotto i seguenti Pontefici in grande estimazione furon tenuti, cosicchè sotto il Pontificato di Paolo III., mentre il nostro Autore a Padova dimorava, Latino Giuvenale allora Nunzio Pontificio a Vinegia a pubblicarli con assai onorevoli parole lo persuase, dicendogli fra le altre cose = ch'essi dell'alto ufficio, che presso un tanto Pontefice esercitato avea, sarebbono mai sempre un testimonio, e delle cose da esso Papa operate conterrebbero la memoria, talchè quasi una storia del di lui Regno parrebbono =. Da' quali detti commosso il Bembo, ed alla gloria del suo Signore non meno, che alla propria riguardando, in ben sedici libri, perocchè moltissimi erano, que' Brevi raccolse, e a Papa Paolo III. al pari di Leone dotto e magnifico intitolandoli, l'anno 1535 la prima volta gli pubblicò, sotto il titolo = *Petri Bembi Epistolarum nomine Leonis decimi scriptarum libri sexdecim* =. E buon per noi veramente, che il Bembo in luce gli diede, perchè una scuola son essi di purgata latinità, e ci offrono un quadro della storia di quel celebre Pontificato, siccome quelli, che a' Principi d'Italia, alle grandi Repubbliche, e a' primi Monarchi d'Europa, che a quel tempo imperavano, sono indirizzati.

Or per tornare a Leon X., crescendo di dì in dì la stima, che al Bembo egli aveva, e con esso lui tutta la Corte Romana, bene spesso di sua dottrina, e prudenza giovavasi nelle gravi Consulte, che tenevansi in Roma: e veramente del costui consiglio eragli di mestieri in un tempo, che il Re di Francia per l'una parte, e l'Imperatore e il Re d'Arragona per l'altra

miravano incessantemente quale a procacciarsi, e quale a stabilirsi un dominio in Italia. Imperocchè Ferdinando il Cattolico, Re di Arragona, erasi già insignorito di tutto il Regno di Napoli, mercè il valore di Consalvo Gonzalez, detto il gran Capitano; Massimiliano I. Imperatore di Germania non contentò di possedere in Italia Riva, Roveredo, Aquileja, e Trieste con buona parte del Friuli e dell'Istria, ed inoltre Brescia, Bergamo e Verona, voleva estender più oltre le sue conquiste, e, stretta alleanza con Ferdinando, acceso aveva un vasto incendio di guerra nello stato Viniziano; e il Re Luigi di Francia per ultimo ogni pratica faceva per collegarsi con gli altri due Principi, ed ogni mezzo tentava, per poter calare nuovamente in Italia, e riacquistare il Ducato di Milano; ed ancorchè avesse conchiusa co' Viniziani una lega, pure già già disponevasi di congiungere le sue armi a quelle de' loro nemici. In così tristi circostanze agitata era l'anima del Pontefice le conseguenze temendo della nuova alleanza, che far procacciava il Re Francese, e la quale certo all' Italia riuscita sarebbe funesta; e tutto quindi egli dovea porre in opera per frastornarla. D'altra parte risiedevagli nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia, alla quale sebbene e il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, i suoi fratelli, ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del Re Carlo VIII., ed inoltre il presente Re Luigi XII. favorendo il governo popolare aveva sempre dispregiata la Casa Medici: senzachè desiderava sommamente il Papa, che i Francesi non avessero mai più sede in Italia, parendogli questo più utile per la sicurtà comune, e per la grandezza della Chiesa, memore, pur troppo!, della insolente licenza, con cui nella passata dell'ottavo Carlo abusarono essi di lor vittoria, e come nella felice fortuna ogni legge rompano, e tutto abbiano a vile ciò che Francese non è. Perciò bramava d'indurre i Viniziani ad un accordo con l'Imperatore e col Re Catto-

lico, e ad allontanare così la guerra dal loro dominio e dall'Italia, e di rimuoverli dalla lega, che avean fatta con la Francia; perocchè il Re Luigi non già al bene di Vinegia, ma solo a' suoi ambiziosi disegni in questa lega riguardo aveva, e cercava di tenere accesa la guerra in Italia per indebolirla, e così più agevolmente farvi la meditata impresa; e più assai sulla fede di Cesare, e del Re Cattolico, che non su quella de' Francesi fondar si poteva, per antica esperienza, tanto più, che il Re loro già mostravasi pronto a tradir la Repubblica: onde gl' interessi de' Viniziani non meno, che quelli della Chiesa e dell' Italia richiedevano, che in tale concorrenza di potenti, dovendo la Santa Sede, e la Repubblica di Vinegia all' uno o all' altro accostarsi, col Cattolico Re e con Augusto, e non con la Francia il Senato Viniziano e il Papa lega facessero. A proporre adunque una tale alleanza, che dovea far cessare in Italia le armi, ristorar Vinegia de' suoi lunghi travagli, e distornare il turbine, che un'altra volta minacciar pareva dalle parti di Francia il Duca di Milano, anzi l' Italia tutta, il Santo Padre mandò Pietro Bembo a Vinegia, dove fu accolto con gli onori dovuti ad un tanto uomo, ornamento e lume della sua patria, volgendo allora gli anni 1514. Introdotto nel Viniziano Senato, recitò quivi innanzi a' Padri, al Doge Leonardo Loredan, ed alla Signoria un' orazione, o Proposta, in cui si studiò di persuader loro, che, lasciata l'amicizia del Re Cristianissimo, col quale la Repubblica era confederata, e'accostassero al Papa, e a' suoi alleati: e veramente un'orazione fu questa gravissima e veementissima, e degna d'essere lodata e ammirata fra le cose rarissime della lingua nostra, come dice il Gualteruzzi, e come ognun può vedere nella stampa, che ne fu fatta, in alcune edizioni delle opere del Bembo; sicchè egli mostrò di essere non solamente maraviglioso nell' eloquenza, ma eziandio gravissimo e prudentissimo nelle azioni umane, e ne' maneggi degli Stati: e degno parve a ciascuno di

parlare in un' assemblea; dove tanti celebri uomini di Stato avean seduto e sedevano, e dove così gran numero di eccellenti oratori ragionato avea: e a dritto dolevansi coloro, che della patria eran teneri, che un uom sì valente non sedesse a consiglio insieme co' rettori della Città. Vero è però, che i Viniziani non vollero per allora accettare un tale accordo, per non so quale cagione, quantunque assai pentimento in processo di tempo ne avessero, ed indi a due anni con lo stesso Massimiliano a patti venissero; ma non pertanto a somma gloria del Bembo ascrivere si dovrà, come a lui fosse affidata la cura di un affare per l'Italia non solo, ma sì per l'Europa importantissimo, come egli ad un Senato ambasciatore ne andasse, che fu di politica agli altri Stati maestro, e come finalmente di una tanta legazione un tanto Pontefice lo incaricasse, ch'era certo uno de' maggiori fra quanti gli Ecclesiastici Annali ricordino.

Or io non dirò, di quai pensieri ed affetti gli fosse cagione la conoscenza di una giovine, che Moresina *chiamavasi*, di rare maniere e di leggiadri costumi; e non delle molte lettere, e poesie farò menzione, che in vita e in morte di lei scrisse il Bembo; perciocchè avvisando io di tesserne l'elogio non piacemi rammentare le debolezze, in cui, siccome ogn'altr' uomo, per la natural nostra fragilità, incorse anch'egli, l'esempio seguendo di quella Corte, grande bensì, ma dell'Evangelica austerità forse soverchiamente nemica. Basti il dire, che ciò nol distolse dal fedel servigio del suo Sovrano, raramente dal suo fianco staccandosi, e in iscriver per lui, e in giovare a tutti la più parte del tempo spendendo; laonde sempre più divenne a Papa Leone caro ed accetto, e ne fu anche adoperato in altre importanti ed onorevoli commissioni; fra le quali era quella, per cui l'anno 1516. fu dal Pontefice mandato a Ravenna, che male dimorava nell' ubbidienza del Papa; nel quale negozio insorsero tante difficoltà, che vedendo non potere spedir la bisogna con onore di S. Santità, deli-

però non tentarla, siccome egli medesimo ne scriveva al Cardinale di Santa Maria in Portico. Nè guari andò, che il Santo Padre, cui nulla stava più a cuore, che di dare all'Autor nostro pegni sempre maggiori della sua soddisfazione e stima, gli accrebbe l'annua entrata fino a tremila fiorini d'oro.

Così negli agi e fra gli onori la vita passando, e di sue rare virtù in tanto nobile Corte chiara mostra facendo, giunse il Bembo all'anno 1519, in cui chiamaronlo a Vinegia due cose per la bell'anima sua importantissime, cioè, il matrimonio, ch'egli far disegnava tra Marcella sua nipote, e Giammatteo Bembo suo cugino, e, che ancor più montava, una grave infermità di Bernardo suo padre. Ma non fu in tempo di accoglierne fra le sue braccia l'ultimo fiato, perocchè alla venuta sua era già morto, e per maggiore jattura de' suoi lasciò di gravi debiti così incomodata la famiglia, che niente restò al nostro Autore di sua eredità. Poichè adunque egli ebbe dato al natural dolore libero sfogo, e le lagrime de' congiunti rasciugate, passò da Vinegia a Verona, e poi a Mantova, per eseguirvi alcune incumbenze dal Pontefice avute; indi ritornato essendo alla patria sua vi conchiuse le nozze predette, da lui sommamente desiderate, avendo egli stesso la nipote con le proprie rendite dotata, siccome egli medesimo ne fece parola in una lettera, in cui al Papa suo Signore di un tal maritaggio lietamente scrivea.

Tornato a Roma indi a non molto diedesi novellamente all'usate opere sue con più fervore di prima, convenendogli scrivere assai la notte, perchè il giorno mal si poteva partire da' fianchi del Pontefice, e quel poco spazio, che di questo gli avanzava, spendendo in visitar molti, e in esser da molti visitato, e nell'interporsi con molti, per giovare a tutti, però che così richiedeva l'uso della Corte, e molto più la sua benefica e facil natura. Or perch'egli era e per complessione, ed anche pel molto studio e i moltiplici affari assai de-

bole, finalmente con dolore del Papa e della Corte cadde in una gravissima infermità; e, comechè alla fine fosse alquanto migliorato, pure non potendosi riavere in tutto, per molta cura e diligenza, che gli fosse avuta, fu consigliato da' medici ed esortato da Papa Leone, che molto della sua sanità era sollecito, ad interrompere affatto le applicazioni, ed a mutare per alcun poco paese, un'altra aria cercando, che più alla sua mal condotta salute si confacesse: per la qual cosa, correndo gli anni 1520, si trasferì il nostro Autore a Padova, dove il Cielo è purgato e salutifero assai; e quivi molto ricreossi; e mercè quell'aria e i propinqui bagni, tornò ne' primi termini della sua sanità: e già pensava di tornarsene a Roma, non perchè vel traesse avidità di onori, ma solo per viversi più dappresso al Pontefice, augusto suo benefattore, quando gli pervenne la novella a lui, all'Italia, e a tutta la Cristianità dolorosissima, che al primo di di Dicembre dell' anno 1521 Papa Leone dalla presente gloria era passato all'eterna.

Posciachè adunque, per la morte del suo Signore, l'ufficio suo in Roma cessava, stanco già il Bembo delle fatiche passate, e delle grandezze e ambizioni delle Corti mise ad esecuzione il disegno, che da alcun tempo avea fatto, di fermarsi a vivere una vita privata in Padova, da lui chiamata *suo porto*: e tanto più di buon grado a far ciò disponevasi, inquantochè egli era già onestamente accomodato de' beni di Chiesa, perciocchè oltre la prefata Commenda di San Giovanni Gerosolimitano di Bologna, ond'eragli stato cortese il Papa Giulio secondo, Leon X. gli avea conferita quella di Benevento, e poi l'avea creato gran Priore di Ungheria di ragione di detta Religione, sebbene per quest' ultimo beneficio assai travagli a provare avesse, come si raccoglie da parecchie sue lettere: dopo di che dalla magnificenza di quel Pontefice altri molti beneficj ottenne, che or non occorre il nominare. Avendosi adunque il

Bembo, mercè il suo ingegno e gli scritti e le cure sue; acquistata tanta rendita, quanta potea fargli mestieri, ed essendo d'anni già cinquantadue, comprossi in Padova una bene ornata casa, dove si stabilì una forma di vivere così lodevole, e così bella, come uom possa desiderare.

Questa sua casa ben presto divenne il ricetto delle Muse; conciossiachè tutti i Lettori di quel nobilissimo ed antichissimo Studio, e tutti i segnalati uomini (chè ve n'erano e paesani e forestieri assai) andavano a visitarlo, per udirlo e corre il frutto delle parole, che dalla saggia sua bocca quasi perle cadevano; e molte genti lontane e litterate tratte dalla fama del Bembo a Padova conducevansi, per vederlo; e parecchi, a' quali non era comodo il venire, per lettere si trattenevano con esso lui, tanta era la riputazione, ch' egli s'avea pel Mondo con le sue scritture acquistata: oltrechè era egli non solo assai culto e assai nuovo nel suo ragionare, ma sì in conversazione dolcissimo e modestissimo e molto destro, ed atto a piacere ad ogni grado di persone e ad ogni età. Assai numerosa, e di eletti libri e di codici preziosissimi ricca aveva egli quivi una Biblioteca, di cui parla Monsignor Beccadelli nella Vita del nostro Autore, e nella quale trovavansi due antichissimi codici di Virgilio, e di Terenzio, che or sono nella Vaticana, alcuni fogli autografi di Francesco Petrarca, alcuni libri di Poesie Provenzali, e più altri in ogni lingua, sì stampati, che manoscritti, da lui con grandissima spesa raccolti: e molti altri codici di questa insigne libreria ricorda Apostolo Zeno nelle sue note alla Vita del Bembo scritta da Monsignor della Casa, ed aggiunge, che parecchi di quelli passarono poi nella Biblioteca d'Urbino, e di là nella Vaticana.

La moltiplice erudizione del Bembo fecelo, oltre a ciò, posseditore di uno scelto Museo, la quale raccolta di antichità egli cominciò in Roma: e poi nella sua dimora in Padova per molti anni l'accrebbe in guisa, che,

a detta del Beccadelli, del Gualteruzzi, e di altri scrittori di que' tempi, ella avea forse poche pari in Italia: e fra queste antichità due sono rammentate con laude dal Foscarini nella sua Letteratura Viniziana, e dal Marchese Scipione Maffei, maestro di color che sanno in tale materia; ed erano la Mensa Isiaca, ovvero, una gran tavola Egizia di metallo, tutta figurata de' misterj d'Iside, e delle altre Deità dell'Egitto, e di geroglifici, la quale servì già di sacra e solenne mensa in qualche tempo per le ceremonie del Gentilesimo, ed alcune lamine di bronzo, ov'erano scolpite alcune leggi Romane. Parecchie medaglie inoltre aveva egli raccolte; e comprendesi, quanto grande ne fosse il numero, e la sceltezza, per una lettera, che egli, quand'era Cardinale, scrisse a Flamminio Tommarozzo, perchè di Padova a Roma gliele mandasse. Nè il Bembo stava contento ad avere di molte medaglie, ma di illustrarle prendevasi cura, nel che mostravasi eccellente, *come* afferma il prefato Foscarini, il quale scrive, = che non disdirebbe il fissare in Pietro Bembo l'origine dello studio delle medaglie =, e come ne fa certi Enea Vico, il quale ne'suoi discorsi non dubita chiamarlo = primo in dar lume alle medaglie =; e in un' altra opera Latina *Nobilissimum Museum* disse la raccolta, che il Bembo in Padova avea. E tanto amore portava a tale studio l'Autor nostro, che lo appellava = cura di gentili animi =, nè senza il suo Museo parea, che viver potesse; ed egli fu, che mosse Paolo Manuzio a scrivere delle Romane Antichità, della qual cosa c' informa il Manuzio istesso nella lettera, con cui dedicò al Cardinale Ippolito da Este il suo libro *de Legibus*. Di Botanica altresì dilettossi il Bembo, e in Padova un bel giardino di semplici costrusse, mentovato da varj scrittori: sicchè per tutte le sopraddette ragioni la Città di Padova poteva andare ben lieta e superba di possedere un cotant'uomo; e molto pure a lui dovette il di lei Studio, avendo egli giovato non poco a ravvivarlo, e ad accrescere nuova fama a

quelle scuole; e alcune delle sue lettere famigliari ci mostrano, quale fosse lo zelo, che per esse egli avea.

Un siffatto tenore di vita condusse il Bembo per molti anni in Padova, o in Villabozza, luogo di campagna d' antica ragione di sua casa presso a detta Città, ov' era solito di passare la primavera e l' autunno; la qual villa è più volte menzionata da lui nelle sue *Epistolae familiares* col titolo di *Nonnianum*; perciocchè si vuole, che antico signore di quella fosse un Bozza Nonnio discendente da Probo Nonnio al tempo di Carlo Magno, secondo narra lo Scardeoni nel suo libro *De antiquitate Urbis Patavinæ*, e il Salomoni nelle sue *Inscriptiones Agri Patavini*. Quivi egli era quasi sempre a' suoi studj intento, ognor meditando, ed ognora cose scrivendo degnissime d' esser lette, ed ammirate; e libero d' ogni cura, e lontano dal rumore del Mondo solo per le muse vivea; cosicchè è questo il tempo, in cui conviene propriamente il merito letterario considerarne; perocchè è bensì vero, aver egli in altra stagione assai versi e prose latinamente e italicamente composte, come a suo luogo abbiamo accennato, ma è vero altresì, che egli in questa beata solitudine più molto, che altrove scrisse, e quello, che avea già scritto, emendò, o diede in luce: e d'altra parte se ne' prim' anni del viver suo noi lo vedemmo accostarsi a' Principi, e divenirne l' amico e il consigliere, ed essere a parte del segreto dei potenti, in questa età, nella quale

Già dichinava l' arco de' suoi anni.

il letterato soltanto in Pietro Bembo noi ravvisiamo. Però, dove finora de' suoi componimenti italiani e latini non facemmo, che una breve menzione, presentemente ad osservar ci faremo, quanto egli delle latine e italiche lettere meritasse.

Ristoratore della lingua del Lazio a giudizio de' savj

è reputato il Bembo; per chiarirci della quale sentenza fa d'uopo il vedere, in che stato fosse prima di lui la latina letteratura, e poi ricordare le opere, che in versi e in prosa latinamente egli scrisse. Poichè sul terminare del secolo terzodecimo la Poesia de' Provenzali in Italia discadde, e gli scrittori Italiani principiarono ad abbandonare le altrui vestigia, per seguitare le norme, che un miglior gusto lor suggeriva, ricorsero a quelle fonti, onde soltanto poteva apprendersi la vera eleganza del dire; delle quali era certo la prima il sermon de' Romani, siccome quello, che era già nato e cresciuto in questa istessa Italia, dal quale l'Italico linguaggio in gran parte derivava, e che tanti esemplari di bello stile in ogni genere produsse, sebbene allora per le vicende de' tempi, e le barbariche scorrerie tralignato avesse nelle scuole, fra le corti, e nelle pubbliche scritture, e non men barbaro fosse divenuto dell' età infelicissime, per le quali era passato. E, per tacer di *coloro, che* o precedettero Dante Alighieri, o gli furono contemporanei, è noto, siccome questo primo padre della lingua nostra tolse da' latini autori, e da Virgilio in ispezie

Lo bello stile, che gli ha fatto onore,

e come egli assai componimenti in latino dettò, quali furono parecchie sue epistole, il libro *De Monarchia*, e quello *De Vulgari Eloquio*. Nè dissimile fu da lui Francesco Petrarca, chè anzi fece ancor più, perocchè un ben lungo Poema egli compose in latino, oltre varie opere prosaiche, fra le quali le *Epistolæ seniles* con lode ricordansi dagli eruditi; e a quel Poema egli dovette l'alloro, di cui Roma gli fu cortese in Campidoglio; e il suo Canzoniere, ancorchè a torto, per dappooo egli stimava verso il prefato latino poema: molto pure scrisse latinamente Giovanni Boccaccio, primo maestro della prosa Italiana: ma sia con pace di que' tre sommi, se molto lor deve l'Italica loquela, non molto al certo deve lor la

latina; imperciocchè, siccome dicemmo, troppo infima era questa divenuta, e singolarmente a causa degli Scolastici, in mano de' quali era allora ogni scienza; e a trarla quindi da tanta barbarie facea di mestieri l'opera lenta del tempo, e che prima svanisse la ruggine de' secoli di ferro trascorsi. E di fatto il libro *De Monarchia* dell'Alighieri in istile disadorno è scritto, e ben pochi lo leggono; e il volume *De Vulgari Eloquio* lo si conobbe in Italia pel Volgarizzamento dell'Acciajoli; meno ancor conosciuto è il latino Poema del Petrarca, e poco le sue *Epistolæ seniles*; e pochissimo ciò, che di latino lasciò scritto il Boccaccio. Nulladimeno assaissimo meritarono essi delle età posteriori, e perchè de' latini autori si valsero a creare la nostra favella, e perchè lo studio de' purgati scrittori del Lazio fra i loro contemporanei promossero. Il quale studio si mantenne in Italia durante tutto il secolo decimoquarto, e avrebbe certo prodotto col tempo il risorgimento della pura latinità; ma sul cominciare del seguente l'Italia deviò da quel luminoso sentiero; e, o ne fosse cagione il corso degli anni, che tutto cangia, o non piuttosto le guerre e le discordie orribili della misera nostra penisola, guastossi il buon gusto del felice trecento; onde non più di Virgilio, d'Orazio, Terenzio, Tibullo, e di Marco Tullio e di Cesare furon l'orme seguite, ma di Apulejo, Macrobio, Stazio, Lucano, Marziale, e simili, anteponendo l'aspro e corrotto stile di questi all'aurea latinità di que' primi, sui quali gli scrittori trecentisti eransi pur modellati; e tanto in questo secolo prese di vigore il mal'uso, che al dire del Gualteruzzi, = non era più alcuno, che avesse il vero gusto del proprio, puro, candido, e numeroso parlare e intendere latino antico =. Era riserbata al Poliziano, al Pontano, e assai più, che a loro, al nostro Bembo la gloria di ritornare in onore fra gl'Italiani la loquela degli antichi padroni del Mondo, e di riporla nel suo seggio primiero: e di fatto, poich'egli in Vinegia, in Sicilia, ed in Padova si fu nelle Greche e La-

tine lettere mirabilmente instrutto, e fece laudabil prova del suo valore nelle latine col libro dell'incendio dell'Etna già mentovato, e con altri prosaici e poetici dettati; gli venne in animo il grande e sublime pensiero di rivocare l'età sua dalla torta via, per cui ne andava, ad un'altra più facile ed espedita, ovvero dallo studio de' corrotti a quello de' puri autori: e, avvegnachè Cicerone, Virgilio, Orazio, Cesare, e alcuni altri del secol loro siano giunti in fatto di eloquenza, e di poesia a certi segni, cui non fu sinora concesso alzarsi, così si affaticò quanto potè Pietro Bembo di persuadere con vive voci, e con iscritti gli uomini del tempo suo, che imitassero questi, e a loro volgesser la mira que' tutti, che scrivere lodatamente intendevano. Coi consigli pertanto e più ancora col proprio esempio questo grand' uomo diessi ad operare una sì felice rivoluzione: e de' consigli suoi a voce ed in iscritto ne fan testimonio il Gualteruzzi, Monsignor Beccadelli, e varj altri Scrittori di quella stagione, e posteriori, e le sue lettere inoltre tanto Italiane, quanto Latine, e la cura, che si dette di promuovere lo studio delle medaglie e delle antichità così necessario a chi voglia veramente nella lingua del Lazio profondarsi. Ma ben più che co' consigli e le esortazioni, egli produsse con gli esempj il mentovato cangiamento; perocchè, oltre il libro *de Ætna*, e il dialogo *de Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, e *le Epistolæ nomine Leonis decimi scriptæ*, di cui facemmo a suo luogo parola, altre cose assai scrisse in latino il nostro Autore; e sono: il libro, che egli intitolò ad Ercole Strozzi *de Virgilii Culice, et Terentii Fabulis*, che sono quasi altrettante utilissime chiose a quel Poemetto di Marone, e alle Commedie dell'illustre liberto Affricano: il libro *de Imitatione ad Johannem Franciscum Picum*, ove dimostra, che quanto più uno scrittore dagli Autori Latini del miglior secolo si allontana, tanto dall'ornato, grave, veemente, e vero dire si discosta;

Epistolarum familiarium libri sex, le quali egli scrisse a' primi letterati de' suoi tempi, a Prelati, Cardinali, Principi, e Sommi Pontefici, e ci offrono non poche giovevoli notizie dell'età sua, ed una prova luminosa di quanto il Bembo fosse da' suoi contemporanei più illustri amato e riverito: *Rerum Venetarum Historiæ*, che in ben dodici libri egli dettò negli ultimi anni di sua vita, e delle quali noi perciò faremo più lunga menzione a suo tempo: e dalle prose ai versi passando, ne abbiamo alle stampe un volume, intitolato *Petri Bembi Carmina*, in cui molte elegie si trovano, parecchi epigrammi, ed alcune odi di un gusto squisito, ed infine varj epitaffj, ne' quali con maravigliosa latinità, e con una dolce mestizia le virtù di alcuni suoi spenti amici ricorda; oltrechè leggesi di lui un leggiadro Poemetto in verso eroico latino, con che si fa a celebrare il Benaco. Nelle prose ei si prefisse Cicerone più che altri per esemplare da seguirsi, imbevendosi, per dir così, dello stile, e delle frasi di quel gran maestro, e cercando di farne la più fedel copia, che gli fosse possibile; e tanto oltre spinse questa imitazione di Tullio, e de' prosatori dell' aurea età, che alcuni Scrittori nel censurarono, chiamandolo *imitatore troppo servile*; ma, con buona pace di que' Critici, io farò loro riflettere col Tiraboschi, = siccome vero è bensì, che scorgesi nello stile del Bembo un' affettazione ricercata di dire ogni cosa, come direbbela Cicerone; ma così dovea naturalmente accadere, giacchè, se l' eccesso di negligenza avea sparsa dovunque una luttuosa barbarie, l' eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza, e al buon gusto: e però, se il Bembo fu troppo studioso ricercator di eleganza, il Bembo insegnò agli altri la via, che dovea seguirsi, e lasciò ch' essi la battessero poscia più felicemente ancora, che non avea egli fatto =. In oltre essendo la favella del Lazio una lingua morta, e per conseguenza i confini della sua ricchezza, ed eleganza già posti, ragion vuole, che colui, il quale in

così fatto sermone elegantemente comporre procaccia; segua esattamente le vestigia di quegli scrittori, che in detta loquela giunsero al sommo della laude, ciò sono Cicerone, Virgilio, e gli altri di tal conio. Di che nel prefato libro *de imitatione* a lungo l'Autor nostro ragiona; e molti fra gli scrittori suoi contemporanei, e d'altro secolo gliene fecer giustizia. Pertanto, secondo l'avviso di pressochè ogni dotto, il Bembo dopo il dicadimento della lingua Latina superò nel buon gusto di essa lingua quanti scrittori furono prima di lui, introducendovi la purità di Marco Tullio, di Orazio e simiglianti; ed è certo, che le prose, e poesie latine di Pietro nostro saranno sempre in gran pregio presso i più saggi estimatori dell'eleganza nello scrivere, siccome ognuno, che le legga, può farne ampia testimonianza; e qualora una prova maggiore pur se ne voglia, veggasi quello, che sopra ciò ne hanno scritto Monsignor della Casa, Sperone Speroni, il Tomitano, Francesco Sansovino, Daniele Einsio, l'Imperiali, il *Fontanini*, Apostolo Zeno, ed altri parecchi, i quali tutti convengono nella sentenza già per noi esposta, che Pietro Bembo fu della latina lingua il ristoratore. Della qual cosa tanto maggiore è la gloria, inquantochè assai difficile essere gli dovea ad ottenere dagli uomini dell'età sua, che, lasciate le lor lunghe abitudini, un altro sentiero prendessero opposto a quello, che fino allora battuto avevano: eppure così l'ottenne, che l'eloquenza da tanti anni giaciuta vile e disprezzata per la costui opera si ravvivò, e cominciò a prendere i suoi primi tralasciati onori in tanto, che, siccome scrive il Gualteruzzi, = chi comparerà gli scritti di coloro, che a tempo di Pietro Bembo, e dopo lui hanno latinamente composto, alle scritture di quelli, che molta età innanzi lui si veggono, potrà per se stesso agevolmente giudicare, quanta differenza sia tra quelli e questi =.

Ma se il Bembo fu il restauratore della lingua latina, non meno lo fu dell'Italica, il quale secondo as-

tanto noi ora dimostreremo, considerando prima di tutto, che ne fosse di nostra lingua nel secolo decimoquinto innanzi che l'Autor nostro sorgesse, indi facendoci ad osservare, in qual guisa scrivesse in questa favella il Bembo, e per ultimo ponendo mente alle regole, che egli ci dettò sopra il nostro idioma. E, per cominciare dalla prima di queste tre disamine, il passo, che, mercè gli scritti del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, avean già fatto gl' Italiani nella malagevole impresa di crearsi una lingua, e farla degna, che ogn'uomo la scriva, fu reso in gran parte vano da un nuovo gusto, il quale, ancorchè assai commendevole ne fosse l'origine, effetti assai perniciosi produsse: imperciocchè i Greci, que' Greci medesimi, a cui viene attribuito il risorgimento delle lettere fra noi, si sparsero per l'Italia, siccome una nuvola, al cominciare del secolo decimoquinto, e offuscarono la luce, che per l'opera di quei tre sommi manifestata si era. Pertanto col secolo mentovato principiò lo studio del Greco fra gl' Italiani; e ne fu primo maestro Manuele Crisolora e a Vinegia e a Firenze, ed in Pavia ed in Roma, il quale gran numero avea di discepoli al tempo, che la disfatta e crudel prigionia del Sultano Bajazzette sospendeva per breve tempo la caduta del Greco Imperio. Per la qual cosa allorchè la Città di Costantino cadde finalmente in mano del secondo Maometto, e quindi ebbe cominciamento la potenza de' Turchi in Europa, que' Greci, che sapevan qualcosa, rifugiaronsi in Italia, ove l'amore, che aveasi alla lor lingua, apriva ad essi un asilo, e loro assicurava un soccorso. Trovaronvi infatti mecenati potenti, e colmati furono di beneficj da Cosimo, Piero, e Lorenzo de' Medici; e Gian Andrea Lascari sopra tutti trovò nel Magnifico Lorenzo un valido protettore. Altri molti fra i Principi Italiani favorirono ad esempio di Casa Medici le lettere Greche; nè meno le proteggeva in Roma il Cardinal Bessarione, valendosi dell'affezione, e stima grandissima, che a lui portarono i due

gran Papi Eugenio IV. e Nicolò V. Or vedendosi da ciascuno, che lo studio del Greco era una sicura via di venire in grazia a' Principi, e che un così fatto studio diventava di giorno in giorno più agevole, per la moltitudine de' testi e dottori Greci, avidamente vi si diedero gl' Italiani; ed oh! vi si fossero dati con quell'alta mira, cui tendevano già i tre primi maestri del parlar nostro, chè così non danno, ma incremento acquistato ne avrebbe il sermone Italico. Ma lo studio degli scrittori della Grecia si diffuse per l'Italia con troppo fervore, troppi applausi, e troppa rapidità, perchè potesse concedere agli studiosi di dividere le loro cure fra una lingua dotta, ed una volgare. L'entusiasmo per l'erudizione si impadronì degli animi; nè altro merito si conobbe, che quello di intendere il Greco, e di scrivere in Latino; e gli Scrittori antichi, e quelli pure di media latinità, come sopra si disse, furono servilmente imitati, immaginandosi, che eglino avessero fatto *tutto*, nè altro a far rimanesse, che intenderli e copiarli; e i dotti di Costantinopoli contribuirono sempre più a spargere un errore, che ad essi riusciva così favorevole; perlochè l'Italia allora fu feconda di scrittori latini, poeti la più parte, e dappoco, siccome quelli, che imitavan copiando le frasi e il periodar degli antichi autori, e de' men puri fra questi.

Mercè le cause accennate, non è maraviglia, se la lingua nostra nell'obblivione giacesse per tutto il secolo quintodecimo, nè altro si leggesse in Volgare Italico, che rozze e barbare scritture: e buon per noi, che quel valent'uomo di Lorenzo de' Medici per l'affetto alle cose Greche pur pure non dimenticò il materno idioma, ma con l'accademia, di ch'io già feci menzione, cercò di richiamarlo in onore, agli sforzi del quale univasi il Poliziano, come più che altro ne fan gloriosa testimonianza le sue *elegantissime Stanze*. Però essi mostrarono di essere voluti uscire da quella falsa via, piuttostochè si possa dire, che siano affatto entrati nel-

la vera; alla qual gloria era chiamato il nostro Bembo, il quale si valse dello studio de' Greci e Latini Autori, per rendere al dire Italico il suo lustro, e rivestirlo di migliori ornamenti, sulle norme dei tre già più fiate ricordati, che tante grazie Greche e Latine nel Volgare d'Italia maravigliosamente trasfusero. Per convincerne di ciò, veniamo alla seconda disamina, ossia vediamo, come in Lingua Italiana scrivesse il Bembo, e facciam quindi passare sotto i nostri occhi tutto quello, ch' egli Italicamente compose.

Oltre gli Asolani, de' quali abbiam ragionato più sopra, ben altre opere Italiane del Bembo hannosi alle stampe, cioè *l'Orazione, o Proposta al Principe Loredan, e alla Signorìa di Vinegia, per nome di Papa Leon X.*, che il nostro Autore diede in luce per l'esortazione di illustri amici, come si raccoglie dal volume primo delle sue lettere stampate; della quale Proposta noi vedemmo il fine, e il modo, con cui fu scritta, e l'esito che n' ebbe, quando parlammo del Pontificato di Leone; e però ci basti il dire, ch' essa non meno dell'Orazione di Monsignor della Casa a Carlo Quinto servir può di modello in tal genere di dettati. Abbiamo inoltre *delle lettere di Pietro Bembo Volumi quattro*; delle quali lettere quelle del primo Volume furono scritte a Sommi Pontefici, a Cardinali, e ad altri Signori e persone Ecclesiastiche, e sono divise in dodici libri preziosissimi per chiunque brami di esser dotto delle cose, degli usi, e delle Corti di quel tempo, e di conoscere, in quanta estimazione fosse il Bembo presso i Grandi, quali fossero i principali accidenti della sua vita, e quanta la sua modestia e virtù: le lettere del secondo Volume hanno per titolo *Delle lettere di Pietro Bembo a' suoi congiunti, ed amici, ed altri gentiluomini Viniziani scritte, e in dodici libri divise*, le quali ne fan testimonio, essere stato il Bembo l'amico de' più cospicui rettori della Città nostra, in un tempo, che ella potea ben dirsi Regina, e che, quantunque

a tanta altezza fosse salito, pure non mise in oblio la carità del Padre, e del luogo natale, e l'osservanza di quale avesselo beneficato, e la memoria de' suoi vecchi amici: le lettere del terzo volume sono intitolate *Delle Lettere di Pietro Bembo a' Principi e Signori, e suoi famigliari amici scritte, e divise in undici libri* da cui, oltre la dimestichezza, onde l'onoravano i potenti dell'età sua, deducesi lo zelo, ch'egli avea per le lettere Italiche e Latine, e per la gloria del nome Italiano, la profonda sua critica in fatto di Letteratura, e il pregio in che tenevanla i dotti del suo tempo, e, che è da maravigliare, lo stesso Pietro Aretino, che disse male d'ognuno, eppure del Bembo così bene parlò e scrisse, siccome comprendesi da alcune sue pistole all'autor nostro indirizzate, e da un sonetto in lode di lui, il quale è de' migliori di quel poeta: il quarto Volume quelle lettere comprende, che il Bembo a Principesse, a Signore, e ad altre Gentildonne ha scritte, e massime a Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara, alla Duchessa d'Urbino, e a Lisabetta Quirina, le quali in tanta stima avevanlo, e tanto amore gli portavano, quanto mai dire si può. Ora io non mi farò a parlare delle altre lettere da lui a Giammatteo Bembo, a Cola Bruno, e ad altri suoi famigliari indiritte, perocchè trattano la più parte di affari suoi domestici; e solo piacemi notarvi di volo, che il più volte lodato Jacopo Morelli ha impresse, non ha molto, alcune lettere inedite del Bembo, fra le quali una ve ne ha scritta ad Andrea Gritti, Doge di Vinegia, ed un'altra a Giulio Porcellaga a Brescia, ove assai mi compiacqui di leggere, siccome a quella stagione ragunavasi in Casa di Emilio Emilii nella Città mia una dotta brigata, per istudiarvi le prose del nostro Autore, e il Petrarca, e gli Autori del trecento. Tutte queste lettere, furono sempre molto apprezzate, e tengono luogo fra le migliori, che si abbiano in nostra lingua = e se pure, per valerci delle parole del dottissimo Mazzuchelli, hanno in-

contrata qualche taccia, questa è d'essere state troppo colte, e studiate ».

Or diremo qualcosa delle Rime, che Pietro Bembo ha composte ne' varj tempi, e nelle moltiplici circostanze della sua vita; perocchè in altro luogo conviene riserbarci a parlare delle di lui Prose, e del Volgarizzamento della sua Storia Viniziana latinamente scritta. Un Canzoniere lasciònne il nostro Autore, a guisa di quello del Petrarca, dove, cioè, trovansi sonetti in copia, e canzoni parecchie e ballate, e capitoli e stanze di argomento amoroso la più parte, siccome usavasi a quel tempo, in cui secolari scrittori non solo, ma Ecclesiastici pure rivolgevansi ne' poetici loro scritti ad una immaginata beltà, e de' versi loro la facevan subbietto. Nel che imitavasi il prefato cantore di Laura, che di amore così altamente scrisse, come nessun altro a far giunse e nell'antica e nella novella età, e degno però che ne seguisser da lungi, e ne adorassero le vestigia i cinquecentisti poeti: senonchè reale e non finto era l' amore di quel divino, e tale pur fu (chè vano sarebbe il simularlo) quello del Bembo, il quale nelle sue rime ora a Lucrezia Borgia, ora alla Moresina, ed ora ad altre illustri donne favellà. Ma se egli simigliò il Petrarca in questa passione, al cui immenso potere ben pochi seppero far resistenza, non gli fu dissimil neppure laddove s'argomentò di darle cantando un nobile sfogo, e dimostrò, che gli affetti, ancorchè violenti e forse non commendevoli, in alto petto alti pensieri generano mai sempre, e da un tal lato degni d'encomio si rendono. E veramente Pietro Bembo è assai da commendarsi per questo, che si può dir con ragione, essere egli stato il primo a far risorgere a nuova luce la Poesia Italiana, che nel secolo precedente era divenuta assai rozza: conciossiachè, quantunque nato egli fosse ed educato appunto in que' tempi, ne' quali il gusto era più corrotto, invece di seguitare gli esempj, che aveva innanzi agli occhi, prese per sua guida il

Petrarca, e su quel perfetto modello si studiò di formarsi. Vero è, che alcuni Critici non trovano nelle Rime del Bembo tutta quella facilità e morbidezza, che rende più amabile la Poesia, ma come osserva il Tiraboschi, = se si pongano a confronto con quelle de' rimatori vissuti al fine del secolo decimoquinto, e al principio del decimosesto, si scorgerà agevolmente, qual differenza passi fra le une e le altre, e quanta lode perciò debbasi al Bembo, che seppe sì bene sollevarsi sopra il volgo degli altri Poeti =. Un' altra censura gli fu fatta in oltre, affermandosi da' Critici, che quanto gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, ove si trova una studiata imitazione di M. Tullio, gli accadde ancor nelle Rime, nelle quali, mentre si sforza di rinnovare lo stil petrarchesco, mostra non rare volte di seguire più l'arte, che la natura. Ma, oltrechè anzi una maligna rabbia, che l'amore del bello parla in que' Critici, nessuno potrà negare all'Autor nostro il vanto di aver ricondotta all'antica eleganza l'Italica poesia, siccome quello, che con lo sbandire l'usata rozzezza, e additare il diritto sentiero, che seguire doveasi, per divenir buon poeta, giovò non poco a coloro, che gli vennero appresso, e che seppero imitarne i pregi, e insiem fuggirne i difetti, inseparabili pur sempre da ogni umana fattura e massime di coloro, che un nuovo stile introducono, o uno già disusato al prisco onore richiamano. Sicchè ben a ragione Benedetto Varchi non dubitò di affermare nel suo Ercolano = che il Bembo fu il primo, il quale, mettendo in opera gli ammaestramenti del bene e artificiosamente scrivere, il Petrarca imitò daddovero, e rassomigliandosi a lui mostrò la piana e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua Fiorentina =; nè a torto maravigliavasi il detto Autore, = come nato in tali tempi, e senza esser nato e vissuto lungo tempo in Toscana giungesse il Bembo e in prosa e in verso a comporre con tanta leggiadria =. Il Bembo, secondo il P. degli

Agostini, riportò la palma sopra ogn' altro Poeta Viniziano; Omero di quella età lo disse il Caro nelle sue lettere; e le sue Poesie commendate furono altresì da Mario Colonna, da Scipione Ammirato, e da altri molti; laonde io non mi dilungherò più su questa materia, dacchè è per se manifesto, siccome e il Beccadelli e il Gualteruzzi, ed altri parecchi hanno dimostro, essere Pietro Bembo quell' ingegno felice, che richiamò a nuova vita l' Italica Poesia, e le preparò e per la sua e per le età future un altro sentiero di gloria.

Poichè pertanto abbiamo veduto, in qual modo scrivesse e in versi e in prosa Italiana il nostro Autore, passiamo alla terza nostra disamina, ossia, osserviamo le regole, che egli ci dettò sopra il nostro idioma. Sono queste *le Prose, nelle quali si ragiona della Volgar Lingua*, che il Bembo intraprese a scrivere l' anno 1500, e continuò alla Corte di Urbino, e a quella di Leon X., presentandole poscia, e dedicandole, sebbene solo manoscritte, a Giulio Cardinale de' Medici, il quale appresso fu assunto al soglio Pontificio col nome di Clemente VII. Come più sopra dicemmo, per la passata di Carlo VIII. Re di Francia in Toscana, e per le fazioni della Città di Firenze Piero de' Medici, e i suoi due fratelli Giuliano il Magnifico, e il Cardinale Giovanni, che poi fu Papa, furono cacciati dal loro dominio, e si videro costretti a rifugiarsi negli altrui Stati. Nella quale dolorosa vicenda vennero essi a Vinegia, cercando un asilo fra gli artigli del Veneto Leone il cui ruggito era allora da tutta Italia temuto: e quivi tutti e tre, e massime Giuliano e il Cardinale grande amicizia contrassero con Pietro Bembo, e col di lui fratello Carlo, sicchè spesse fiate trovavansi insieme, ed erano trattenuti a pranzo da quest' ultimo. Or da questi desinari trasse occasione l'Autor nostro, per ordinarne un dialogo, in cui della Volgar Lingua si discorrono le regole; e interlocutori di esso dialogo sono Giuliano de' Medici, Federigo Fregoso, che poco dopo

fu da Papa Giulio Secondo all'Arcivescovado di Salerno promosso, Ercole Strozzi da Ferrara, già da noi ricordato, e Carlo Bembo; e, avvegnachè egli divida un sì fatto dialogo in tre giornate, così in tre libri queste prose vengono pure distinte. Nel primo de' quali parla dell' origine della favella, e poesia nostra, e poi passa a discutere, se questa loquela abbia a dirsi Italica o Fiorentina, e se si debba scrivere nella lingua degli antichi Fiorentini, o in quella de' moderni. Egli tiene, che il sermon nostro sia antico al pari del latino, e che ambedue nel tempo medesimo fossero usati in Roma, il primo dal rozzo popolo, e ne' famigliari ragionamenti, il secondo dai dotti scrivendo, o parlando nelle pubbliche assemblee: la quale opinione abbracciata già da Lionardo Bruni, detto l'Aretino, e difesa poscia dal Quadrio ha trovati assai oppositori, e fu a nostri dì in parte approvata, e in parte no dal chiarissimo Conte Giulio Perticari, rapito or son pochi mesi da morte immatura alle lettere, ed all'Italia, nell'aureo libro, in cui = si dichiarano le origini e la Storia della lingua comune italiana =, e ch' egli inserì nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, che va pubblicando fra l' applauso di tutti i savj il celebre di lui suocero Cav. Vincenzio Monti, massimo de' Poeti viventi. A così dotte carte io rimetto adunque chi voglia esaminare a fondo una tale quistione, giacchè un'impresa sarebbe e temeraria e folle il pretendere di aggiunger parola a quanto ne hanno scritto quegli alti ingegni, ornamento e lume della italica letteratura. Quanto all'origine della nostra Poesia, è d'avviso il Bembo, avere dessa avuto vero principio in Fiorenza, combattendo la sentenza di coloro, che alla Corte Sveva in Sicilia ne danno il vanto; ma soggiunge, che e i Fiorentini, e gli altri Toscani si valsero in gran parte de' Poeti Provenzali, per dar forma ai loro versi: e Fiorentina quindi, e non Italica, o Toscana appella la lingua no-

stra, e pare che negli scrittori Fiorentini del trecento egli riconosca i soli modelli da imitarsi per chi voglia rettamente nella Volgar favella comporre: le quali sentenze tutte assai piacquero agli Accademici della Crusca, siccome quelle, che assai favorivano il primato, che eglino nel fatto della lingua si arrogano, ma non così agli altri Scrittori Italiani, cui non poteva andare a genio quel preteso primato: epperò molte controversie risvegliò e a' tempi del Bembo, e ne' posteriori un tal libro; ma tutti furono superati in tale indagine dai due sommi autori, testè mentovati, nelle cui opere scorgere agevolmente si può, siccome il Bembo andava lungi dal vero, originando da Firenze la Poesia Italica, mentre essa ebbe in ogni Città Italiana, e massime alla Corte di Sicilia cominciamento, facendo Fiorentina la nostra favella, quando essa deve ad ogni parte d'Italia il nascimento e i progressi, e restringendo nel solo trecento i confini del linguaggio, che pure va di pari passo co' pensieri, e dee quindi, dove questi si estendano, estendersi anch'esso. Nel secondo libro di esse Prose egli conforta gl'Italiani a volere scrivere toscanamente, e a tentare di venire in ciò a perfezione; al qual fine egli dimostra, che conviene imitare gli scrittori eccellenti, e che per conoscere, quali siano i buoni autori, e quali i migliori fra questi, fa di mestieri il vederne la elezione, e disposizione delle parole, e poscia por mente al suono, al numero, alla variazione, al decoro, e alla persuasione, che hanno gli scritti loro, e a quelli dare la preferenza, che più di tali qualità abbian copia; e che, siccome il Boccaccio, e il Petrarca mirabilmente ne' lor libri le riuniscono, questi in poesia, e in prosa quegli, e in fama sono di essere giunti in queste a tal termine, cui gli altri non giunsero, così eglino sono da seguitarsi più che alcun altro Italiano scrittore. Nel terzo libro finalmente il Bembo prende a dire della particolar forma e stato della lingua Fiorentina, e di ciò che a scrivere, e parlare toscanamente fa d'uopo;

e quindi delle parti tutte del Toscano sermone a lungo ragiona, dando le regole del puro idioma, e confortandole degli esempj de' lodati autori. Maraviglioso è in vero, che il Bembo fra gli esemplari della nostra favella non ponga Dante Alighieri, del quale non fu alcuno, che con maggiore proprietà, e verità in lingua Italiana scrivesse, siccome afferma il Gravina, perchè egli appunto fu di tal sermone primo maestro, anzi padre; ma non è da stupire, ch' egli abbia circoscritta ne' trecentisti la leggiadria del parlar nostro, quando ei non poteva conoscere, a quale eccellenza dovea poi questo condursi per l' opera di tanti illustri a lui posteriori, sicchè contesero a' Greci, e a' Latini la palma; nè certo appellata egli avrebbe Fiorentina la lingua Italica, dove pure avesse potuto aver contezza di que' tanti, che in tante parti d' Italia hanno con le classiche loro scritture ampliata la nostra loquela, e arricchitala di infinite voci, e modi del dire. Però noi diremo, essere bensì vero, che assai disputabili sono le sentenze pel Bembo in questo suo libro dichiarate, e che perciò molti Critici sollevaronsi contro lui, fra i quali il Castelvetro ne scrisse un' aspra censura; ma non è men vero, che grande pure ne è il merito, e che se talora il Castelvetro riprende a ragione il Bembo, più volte ancora lasciasi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, e si abbandona a sottigliezze, che dimostrano in lui una maligna natura, la quale invece di applaudire alle altrui virtù cerca trovare il male dove non è. Di fatto nessuno negar ci potrà, che l'Autor nostro fu il primo ad illustrar veramente, e a difendere la lingua Italiana, promovendone agevolmente lo studio, e dimostrandone l' eccellenza ed i pregi: imperocchè per lo spazio di oltre tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee, e il solo tempo, ch' è il giudice più sicuro, e più imparziale delle opere d' ingegno assicurò l' immortalità a quelle del Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e degli altri culti

scrittori maestri primieri del ben parlare; ma sul cominciare del secolo decimosesto principiaronsi ad esaminare le scritture de' rinomati autori, e sugli esempj loro si vennero formando quelle leggi, e quelle avvertenze, che riducendo, per così dire, la lingua italica in sistema la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare gli scritti loro con le grazie d' uno stil colto e leggiadro. Il Bembo tentò innanzi tutti questa non facile impresa, quantunque non fosse il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue indagini; perocchè, siccome or ora vedremo, solo nell'anno 1525 egli pubblicò le sue Prose, e avanti questo tempo Gianfrancesco Fortunio diè alla luce in Ancona le *Regole Grammaticali della Volgar Lingua*, Nicolò Liburnio Viniziano stampò le *Volgari eleganzie*, e in oltre *le tre Fontane*, nelle quali ei ragiona della lingua Italiana, e quasi contemporaneo a queste opere uscì *il Compendio della Volgar Grammatica* di Marcantonio Flamminio allor giovinetto: ma non pertanto il nostro Bembo fu il primo in quell' arduo lavoro, giacchè fin dall'anno 1500 incominciò egli a scrivere della Volgar Lingua, e fin dal 1512 aveane compiuti i due primi libri, come dimostra Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini, benchè poi distratto dalle moltiplici sue cure non riducesse a fine le sue Prose, che assai più tardi, mentre il libro del Fortunio vide la luce nel 1516, quelli del Liburnio nel 1521, e 1526, e in tale anno, o in quel torno comparve il compendio del Flamminio: chè anzi sappiamo da una lettera del Bembo medesimo a Bernardo Tasso indiritta, che il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso erasi giovato nel libro suo; e il Bembo troppo leale uomo era, e troppo sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Oltre le quali ragioni un'altra ve ne ha, che assicura all'Autor nostro il primato nella illustrazione del dire Italico: conciossiachè questa opera sua, sebbene posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, se-

fondo il parere del dottissimo Tiraboschi, fu veramente la prima opera, da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua, siccome quella, che, quando in luce comparve, ecclissare quasi sembrò le altre tutte di questo genere. E vaglia la verità: quantunque essa non sia scritta nel metodo, con cui i libri elementari vogliono essere scritti, e comechè que' difetti sianvi da notare, di che già sopra dicemmo, però egli esamina giustamente, e con buon senso discorre intorno a' pregi della Italiana favella, e su' migliori scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni: oltrechè con tanta eleganza, e copia di voci elette, e di vaghe maniere del parlar nostro egli dettò le sue prose, che, mentre ne addita gli esempj da seguitare, è un esempio egli stesso: nel chè superò di gran lunga i tre mentovati autori; onde i loro volumi giacciono ormai dimenticati, dovechè la fama delle Prose del Bembo andò più sempre crescendo. Imperciocchè troppo a lungo io ne terrei sermone, se tutti volessi ricordarvi gli Scrittori, che con lode, e ammirazione ne ragionarono; e però basterammi l'accennarvene i più noti, e i più sommi. Benedetto Varchi, altre fiate per noi rammentato, e cui tanto pur deve la nostra loquela, ristampò in Firenze queste Prose l'anno 1548, intitolande a Cosimo de' Medici Duca di essa Città, al quale, fra le altre cose in laude di Pietro Bembo, così favella: = in questo libro egli (il Bembo) con tanta dignità e riputazione della vostra nobilissima città di Firenze, e de' suoi scrittori, e con tanta dottrina e tanti lumi d'ingegno, anzi pure fiumi di vera eloquenzia, della medesima lingua, e delle sue parti tutte minutamente, e particolarmente ragiona e discorre; che egli più agevolmente stimar si può, quanto questo suo volume al Ciceroniano Oratore sia prossimano, che da' vostri medesimi Fiorentini bastevolmente ringraziarlo: avendo egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto iscaltrita, ed illustrata, che ella ne è divenuta tale, chente la veggia-

mo =. Pressochè il medesimo egli afferma nel suo Ercolano; e i Deputati a correggere il Decamerone nel 1573 nominarono = il gran Bembo buono e amorevole balio di questa lingua =, ed in oltre *avvertito oltremodo* lo dissero *intorno alle regole della medesima, e diligentissimo osservatore degli antichi e puri scrittori.* Il Salviati confessa, che *il Bembo merità lode maravigliosa*, e poi *quasi arbitro del parlar nostro* lo appella; e Claudio Tolommei lo dice = guida e maestro di questa lingua =; e l'Ariosto di lui cantò nel quarantesimo sesto del Furioso:

. . . . . *Pietro*
Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci hà col suo esempio mostro.

Lo stesso afferma Bernardo Tasso nel suo *Ragionamento sulla Poesia*, e Sperone Speroni = come il Bembo nella lingua Tosca fu viva voce in far conoscere agli stranieri le sue bellezze maravigliose, così a' Toscani fu come specchio, dentro al quale chiaramente più che in sè stessi videro essi il valore della lor lingua natia =. E finalmente per addurre ancora alcun più moderno scrittore, fra i *discorsi Accademici di Anton Maria Salvini*, che fu de' più dotti uomini, che abbia la dottissima Firenze prodotti, uno ve ne ha, ov'egli esamina = cui si debba più, a' nostri tre primi maestri della lingua, o al Bembo, che ne diede le regole =, e vuole che = quelli ne fossero i padri, e questi allevatore e nutricio =, e altrove = suo secondo fondatore = non dubitò di chiamarlo. Egualmente avvisarono intorno all'Autor nostro Francesco Sansovino, il Crescimbeni, Apostolo Zeno, e molti altri, che or non occorre il nominare, giacchè per le ragioni addotte, e per le riportate sentenze di que' primi si fa palese, che il Bembo non pure della Lingua del Lazio, ma sì di quella

dell'Arno e in versi e in prosa fu il vero ristoratore, come più sopra ci siamo assunti di dimostrare.

Fino ad ora abbiamo esaminato il merito di Pietro Bembo nel fatto della lingua Italica, e Latina; ma un altro pregio ci rimane a considerare in lui, il quale non meno degli altri degno nel fa di riverenza: se non che conviene da prima dire alcune cose della sua vita. Seguitando noi dunque a parlare de' giorni gloriosi dell'Autor nostro, diremo, siccome tanto egli stavasi contento a quel suo viver solingo, che allorquando ascese sulla Cattedra di S. Pietro Giulio Cardinale de' Medici, cugino di Leon X., il quale assunse il nome di Clemente VII., correndo gli anni 1528, non si sentì lusingato a lasciare la sua casa di Padova, nè la sua Villa Bozza, per cangiarla con la Corte di quel Papa, ancorchè stato fosse suo domestico amico, e molto quindi sperar potesse da lui. Solo nel seguente anno si condusse a Roma, per baciargli il sacro piede, e prendere allora il Giubbileo; e bentosto dopo grave infermità quivi avuta di febbre e catarro, che lo ridusse all' estremo di sua vita, a Padova se ne ritornò: dove indi a un anno impresse le sue Prose, cui aveva già intitolate e presentate a Clemente VII. manoscritte. Fra il dichinare dell'anno 1529, e il principiare del vegnente recossi il Bembo a Bologna, nell' occasione che trasferissi colà il prefato Pontefice, per la solenne coronazione di Carlo Quinto; ma per breve tempo ancor questa volta si trattenne a' fianchi del Papa, perocchè alla sua Padova il richiamavano i suoi pacifici studj, e la sua mal ferma salute.

Ma già avvicinavasi il tempo, che Pietro Bembo, oltre essere stato il felice restauratore delle latine, e italiche lettere, pur diventare doveva uno de' primi Storici della nostra Città. A chiarirne della qual cosa, conviene osservare da prima, in che stato fosse la Storia Viniziana prima di lui, indi vedere, come gli fosse dato il carico di narrare i fatti del suo paese, e poi

esaminare, di qual guisa la sua Storia siasi per lui dettata. Il dottissimo Doge di Vinegia Marco Foscarini, il cui nome è ancora in tanto onore fra noi, nell' aureo volume, che ci lasciò, della Letteratura Viniziana, impiega due libri, in cui diffusamente ragiona delle cronache, e delle storie della illustre sua patria. Dal primo de' quali libri appare, che fino dall' undecimo secolo avea Vinegia i suoi cronisti, e continuò ad averne molti secoli poi; ma, secondo egli dice, perdute andarono le croniche più vecchie, e d' impura lega sono quasi tutte le rimanenti, le quali, benchè siano moltissime, se al peso però dell' autorità riguardiamo, si riducono a poche. Per oltre tre secoli in fatti l' antica istoria Viniziana sparsa rimase in una quantità di scritti nazionali composti da rozze persone, e in parte pure la si trovò nelle memorie di altri popoli, finchè verso la metà del secolo decimoquarto il Doge Andrea Dandolo diede alle croniche Viniziane forma più degna; e veramente gli annali suoi, per valermi delle parole del ricordato chiarissimo autore, = passano generalmente come il più antico, e sicuro monumento della Città; giacchè, o fosse il merito dell' opera, o la nobiltà dello Scrittore, o finalmente l' essere venuti in luce, quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l' industria degli scrittori a tenersi in pregio, codesti annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti aveano faticato nello stesso argomento rimase cancellata quasi del tutto =. E potremmo dire lo stesso de' cronisti del secolo XV. e del XVI. ancorchè assai ricchi di componimenti siffatti, ove se ne eccettuino le Vite de' Dogi di Marin Sanudo, e poche altre Croniche, o commentarj, o memorie, che dir si vogliano.

Sul cadere però del secolo decimoquinto nacque, e coltivossi alcun poco il pensiero di abbandonare quel modo di narrazione, ed un altro introdurne più ordinato, e dilettevole a leggersi, ossia, di comporre una Storia Viniziana; e però il Biondo, autore d' una sto-

ria della decadenza del Romano Imperio, scrisse un picciol libro de' gesti de' Viniziani, sperando di procurarsi l' ufficio di Storico di Vinegia con pubblica deliberazione, sebbene poi per una gara allora insorta di altri letterati gli andasse fallita la sua speranza. Appresso Guglielmo Pajello Nobile Vicentino compilò dieci libri della Storia Viniziana dall' origine della Città sino alla guerra di Chioggia: e poco dopo Marcantonio Sabellico diede in luce le sue Istorie Viniziane; dalla fondazione di Vinegia sino alla guerra Retica, ossia, fino all' anno 1489; ma ben poca cosa era il libretto del Biondo, nè mai fu impressa la Storia del Pajello, e quella del Sabellico è di mende ripiena, giacchè riportasi ad Annali di poca autorità, trascurando le Croniche del Dandolo, le quali erano le sole, che conservassero al tempo suo verace, e chiara memoria delle cose Viniziane. Nulladimeno, mercè la sua eloquenza, fu il volume del Sabellico generalmente approvato a quell'età; e il Senato ne rimunerò largamente l'Autore; onde, pur come d'ordine supremo scritto egli avesse, vediamo premessa la storia di lui nel Tomo primo *degli Storici Viniziani, che scrissero per pubblico decreto.* Alcuni altri intorno a tale stagione diedero opera a questa impresa, ma quelle memorie, benchè dettate da non volgari ingegni, erano difettose in genere, perchè non sufficienti a comporre tutte insieme un regolato corpo di Storia. Finalmente, correndo gli anni 1515, deliberarono i Padri, che d'allora in appresso se ne avesse a commettere il carico ad un Patrizio, con obbligo di ripigliarne il filo dal termine, in cui l' antecessore l' avesse lasciato: e cadde la prima scelta in Andrea Navaier, il quale, comechè di età molto fresca, era per comune giudicio uno de' più eleganti latini Scrittori, che fossero in Italia. Ma questo illustre Patrizio, cui il Consiglio de' Dieci nel relativo decreto non dubitò di chiamare *el primo letterato del Mondo* non potè soddisfare ai voti della patria: perocchè avene

do già composti dieci libri della sua storia e recatili seco nell'Ambascieria di Francia, terminò quivi fatalmente i suoi giorni; e, siccome narra il Cardinale Valier, spinto non si sa se dalla violenza del male, o dalla poca soddisfazione dell' opera propria, arse que' libri con le proprie sue mani poco innanzi la morte sua, la quale accadde l'anno 1529.

Non trovandosi pertanto dopo la costui morte chi più acconciamente del Bembo a così nobile incarico sottentrar potesse, li Capi dell'eccelso Consiglio de' Dieci, i quali il singolar valore dell'autor nostro nella Latina e nella Volgar lingua aveano in somma estimazione, fecero ricercarlo per mezzo del loro Segretario Giovanni Battista Rannusio, che alla patria prestar si volesse col dettarne la Storia. Ma egli in una lettera al detto Segretario scritta cercò prima di scusarsene, adducendo la difficoltà dell'impresa, e l'Ecclesiastico, il quale dalle azioni pubbliche il separava, e il non aver egli mai posto mano ad opera istorica, e l'essere ormai troppo oltre negli anni, soggiungendo però da quel vero Cittadino, ch'egli era, che se le loro Signorie questa sua escusazione non accettassero, e pur volessero, ch'egli pigliasse a portar questo peso, non sentivasi bastante a negare alla patria sua cosa, che ella da lui volesse. Laonde l'anno 1530 il Consiglio mentovato dette in pubblica forma la commessione a Pietro Bembo, il quale allora nella sua Villa Bozza si dimorava, di scrivere la Storia di Vinegia seguita dopo il fine delle Deche Sabelliche, e che de cetero seguirebbono, allegando per ragione di tale carico la rara erudizione di lui, la sua fama dovunque sparsa, e gli unici meriti suoi. Si pose adunque il Bembo a scrivere la storia latinamente, e con assiduo studio l'andò tirando innanzi; e di che peso, e cura questo lavoro gli riuscisse, egli stesso lo attesta nelle sue lettere a Veronica Gambara, all'Arcivescovo di Salerno, a Giammatteo Bembo suo nipote, e ad altri amici suoi, e spezialmente al predetto Rannusio. Al qual fine

esaminò i pubblici registri, per ispeciale concessione del Consiglio suddetto nel menzionato decreto, nè lasciò di procacciarsi altre accreditate memorie all' istoria, che scriver doveva, appartenenti, e singolarmente le croniche inedite di Marino di Lionardo Sanudo grande raccoglitore di cose Viniziane, come abbiamo dalle sue lettere indiritte a Giammatteo Bembo, al Consiglio de' Dieci, e ad Andrea Gritti, che allora, per somma ventura di Vinegia, teneva il Ducal seggio. Delle quali notizie trasse non poco profitto, sicchè fu in istato ben presto di farne mostrare alcuni libri a' Capi di esso Consiglio, non perchè altri li vedesse, chè anzi era molto sollecito, che ciò non seguisse, ma per mostrare a quel Magistrato supremo, con quanto zelo egli obbediva a' cenni di lui. Fatto poi Cardinale, come tra breve per noi si vedrà, fece assicurare la patria, che non pertanto egli continuare intendeva nell' opera intrapresa, aggiungendo che, sebbene la nuova sua dignità in Roma *trattenerlo dovesse*, pure aveva in animo di ridursi a Padova, ed a Vinegia, per attendere alla sua Storia, ormai a buon termin ridotta. Della quale commendevolissima carità di patria gliene fu dimostro il pubblico gradimento in un Decreto del Consiglio de' Dieci, *interveniente collegio*, del dì ventisei di Aprile 1539. E, comechè già prossimo fosse al quartodecimo lustro, pure con tanta alacrità proseguì l'opera sua, che intorno all' anno 1544 era già a fine condotta, secondo che apparisce da una sua lettera indirizzata a Lisabetta Quirina, donna di scelte lettere adorna, e moglie di Girolamo Quirini amicissimo suo. E questa è la sua Storia Viniziana latinamente composta, e in dodici libri divisa, che abbraccia lo spazio d'anni venticinque, ossia, si estende dalla guerra Retica, di cui sopra si disse, fino alla elezione di Papa Leon X., avvenuta l'anno 1512: però, se questo lungo dettato era al suo termine giunto, non per questo erano per cessare le dotte fatiche del nostro autore; conciossiachè al tempo suo molto era praticato il costume di recare nella

Volgar lingua le opere Latine, e non pur quelle di antichi scrittori, ma di moderni benanco; di che avvertito lo fece la già lodata Lisabetta Quirina, esortandolo grandemente a prendersi egli medesimo la cura di volgarizzare la Storia sua, e non lasciarla nel pericolo, che un di ciò facesse qualche letterato dozzinale, cui bastasse di servire al guadagno suo, e dello stampatore. Mosso adunque da sì valide ragioni, e non meno ancora dalla singolare affezione, che alla Toscana lingua egli portava, s'invogliò di fare simigliante lavoro, onde rendendo alla gentildonna quelle grazie, che seppe maggiori, per l'ottimo ricordo, che dato gli avea, pose mano al volgarizzamento; il quale poi stimando non potere, o per le altre sue occupazioni, o per poca salute, a termine condurre, avea divisato di appoggiarne la continuazione al dilettissimo suo Carlo Gualteruzzi da Fano, ch'erane ben capace, e disposto in oltre a render lui ben servito; di che ne fa certi lo stesso Bembo in una lettera sua alla menzionata Lisabetta, e in un'altra al marito di lei Girolamo Quirino: ciò nullameno egli medesimo dal principio alla fine volgarizzò la sua storia; e ne fece chiara testimonianza Monsignor della Casa nelle sue lettere al Gualteruzzi predetto, e la premura, con cui il Consiglio de' Dieci aver volle questa traduzione da Roma, poichè il Bembo morì, e il Ruscelli, e Girolamo Garimberto, e Sperone Speroni, dottissimi uomini tutti, e all'autor nostro contemporanei. Per non so quale cagione però nè il Bembo diede in luce queste sue ultime scritture, nè, per quanto ci è noto, tampoco al Consiglio de' Dieci le presentò, sicchè venuto essendo a morte in Roma l'anno 1547 lasciò inedita la storia sua così latina, come volgare. Ma il Consiglio mentovato, cui per più rispetti stava a cuore di far pubblicare sotto i suoi occhi que' due dettati, e però di conseguirli da Roma, ne diè la cura a Girolamo Quirini, e a Monsignor della Casa, allora Nunzio Apostolico a Vinegia, ed ottenutili finalmente, fu sollecito,

com' era giusto, di farli di pubblica autorità, affidandone perciò l'incumbenza al Magistrato gravissimo dei Riformatori dello Studio di Padova, siccome a quello, da cui le faccende di lettere amministrare solevansi. Pertanto l' anno 1551 fu dato a stampa il testo Latino per li figliuoli di Aldo Manuzio in Vinegia, e l'anno seguente pure in Vinegia e per Gualtero Scoto impresso ne fu il Volgarizzamento.

Poichè dunque comparve in luce questa doppia opera, ottenne bensì il pubblico gradimento, siccome d' ogni scritto del Bembo avvenuto era, e necessariamente avvenire dovea, e molte edizioni in varj tempi tratte ne furono; ma in ogni tempo altresì levaronsi varj Critici contra di lei. Alcuni biasimarono l'autore per la ommissione delle date, sicchè rade volte si scorge, quando un tal fatto accadesse: altri trovarono quel componimento troppo scarso di notizie, e rimproverarono il Bembo, perchè non entrasse a ricercare più internamente le origini, e le cagioni delle cose narrate; se non che cercò discolparnelo il menzionato Foscarini col dire, che essendo egli uomo di chiesa non gli si volle permettere di esaminare i pubblici archivj, il che certo assai strano stato sarebbe, come osserva il Tiraboschi, ed anzi, secondo quello che per noi si disse, e più sotto dimostreremo, è falso del tutto: quale tacciò l'Autor nostro di essere stato troppo ligio al reggimento di allora, sicchè più in lui il Cittadino ravvisano, che non lo Storico, della qual critica ne fa saggi il Ginguenè nella sua celebrata *Histoire litteraire d'Italie*: e quale finalmente trovò alquanto affettato, ed aspro lo stile del Volgarizzamento, ed anzi un pò diverso da quello dell'Autore medesimo in altre scritture sue, per lo che abbiamo dal Sansovino, che in seguito costume fu di attribuirlo al Gualteruzzi, sebbene quanto dicemmo più sopra a tale opinione contrasti, ed in oltre assai fallace l'abbia già dimostrata nel luogo citato il chiarissimo Foscarini.

Facendoci noi dunque a difendere l'Autor nostro da taccie siffatte, diremo prima di tutto, che quanto alla ommissione delle date, ella è questa una mancanza, la quale, siccome ne accerta il dottissimo Tiraboschi, era allor comune a pressochè tutti gli Storici; che gli Storici Viniziani avean per uso di numerare gli anni dalla fondazione della Città di Vinegia, anzichè dalla nascita di Cristo; e che gli accorti editori seppero emendare agevolmente quel difetto coll' apporre le date relative al principio di ogni libro, o in margine ai fatti principali dall' autore narrati, la qual cosa non pure nella Storia del Bembo, ma sì in tante altre dell' età sua praticata vediamo. Intorno poi alle altre censure, esse dilegueransi, pur quasi nebbia al sole, quando io vi avrò esposto ciò che accadde, circa la Storia Volgare di Pietro Bembo, verso la fine del secolo trascorso. Correndo gli anni 1786, il Consiglio de' Dieci con provvedimento degno di quell' adunanza gravissima ordinò, che li codici tutti di letterarie cose nell' archivio suo serbati, ad uso e beneficio comune, nella libreria pubblica di S. Marco trasferiti fossero. Or fra questi, per felice ventura, trovossi ancora l'autografo dell'*Istoria Viniziana di Pietro Bembo volgarmente scritta*, il quale è tutto di mano del Bembo scritto, corretto, e ricorretto, tranne poche carte al principio, da un emanuense scritte, ma queste pure in più luoghi di proprio pugno da lui emendate; e per esso autografo si è fatto palese, che fino allora il detto Volgarizzamento fu messo alle stampe mutilo, e guasto. La quale scoperta quanto preziosa fosse, ognuno il vede di per se, tanto più, che prima di quel tempo aveansi pochissimi esemplari a penna di esso Volgarizzamento, e questi assai imperfetti; perciocchè quello, che si conservava nella Libreria de' Chierici Regolari Teatini, conteneva solamente il primo libro intiero, ed il secondo per la metà, copiati esattamente giusta l'autografo nel secolo sedicesimo, con annotazione al principio, che diceva = cavata dall' ori-

ginale della Istoria scritta di propria mano di Messer Pietro Bembo *: e il testo a penna della Libreria Ambrosiana di Milano, di cui ha fatto menzione il Conte Giammaria Mazzuchelli, altra cosa non è, che buona parte del Volgarizzamento allo stato della prima edizione conforme, con lieve differenza tratto tratto. Della Storia Latina poi non ci è rimasto esemplare alcuno, fuorchè pochi fogli del principio, scritti d'altra mano, e dal Bembo emendati, e alla stampa già fattane onninamente conformi. Ma ciò, che importantissima rese una tale scoperta, si fu, che il mentovato autografo si rinvenne molto diverso e quanto alla sostanza dei fatti e quanto allo stile da tutte l'edizioni della Volgare Istoria del Bembo fatte sino a quel tempo. Perlochè il N. H. Francesco Pesaro allora Cavaliere, Procuratore di S. Marco, e Soprantendente alla Biblioteca Marciana concepì il lodevolissimo divisamento di render pubblico con le stampe nella sua integrità quell'autografo manoscritto, onde un' opera di tanto pregio fosse restituita alla luce nel proprio suo testo, ed a quel nitido stile, e purità di locuzione, come era uscita dalla penna dell'illustre suo autore. Avendone egli perciò richiesta, a tenor delle leggi, la concessione a' Signor Dieci, ed essendosi eglino col mezzo de'Riformatori dello Studio di Padova assicurati, che nulla era in detto autografo di contrario allo Stato, e a' buoni costumi, accordarono al predetto Magistrato la facoltà di rilasciare il solito mandato allo stampatore, che sarebbe per eseguirne l'edizione. Allora il Pesaro ne diè la cura al già mentovato Abate Jacopo Morelli; e quest' uomo dottissimo, e così tenero dell' Italiana favella, com'ei fu sempre, e dell' onore del Bembo, con cui avea sortita comune la patria, si accinse a trarne esattamente la copia per l'impressione, nè lasciò omessa diligenza veruna, nè consulta di codici antichi, o di già fatte edizioni, che servisse a dar l' opera nel genuino suo stato; nel che durar dovette assai fatica;

bia di buonissima voglia la sostenne, sicchè, come egli medesimo scrisse, ove d'altro scrittore si fosse trattato, con pari attenzione, con tanta sofferenza, e con lo stesso diletto non l'avrebbe sostenuta giammai. Poichè pertanto a perfetta lezione fu restituita *La Storia di Pietro Bembo volgarmente scritta*, ne fu fatta un'edizione la più splendida, che dir si possa: e il Morelli premèssevi una sua Prefazione, in cui con peregrina erudizione, secondo era suo costume, informò il pubblico del felicissimo trovato, delle notizie risguardanti quest'ultimo componimento dell'Autor nostro, de' motivi, per cui fu mutilato, e de' pregi inestimabili, ch' esso contiene, or ch'è alla sua integrità dopo tanti anni ridotto.

Giovandoci noi pertanto della profonda dottrina, ond'è sparsa questa Prefazione, e del confronto, che abbiamo potuto fare tra le vecchie edizioni di detta Istoria, e la moderna, trovammo, esser verissimo ciò che già scrisse il Casa nelle lettere al Gualteruzzi, le quali a stampa si leggono; cioè, che a' tempi del Bembo gravi difficoltà non lasciaron correre alcune cose da lui narrate; e di fatto prudente consiglio delle circostanze di que' tempi richiese, che si ommettessero non pochi de' raccontati accidenti; conciossiachè in que' venticinque anni, che son la materia della Storia di Pietro Bembo, ed i quali fecondissimi furono alla Viniziana Repubblica di travagli e di guerre, e massime al tempo della lega di Cambrai, così fatale a Vinegia, lo Storico non potè non narrar fatti, che offendevano la riputazione di uomini ancora viventi, quando la prima edizione fu fatta. Per la qual cosa non scarsa di notizie era la vera istoria del Bembo, siccome per alcuni Critici fu detto, ma appunto perchè soverchie e ad alcuni riguardi e alla prossimità de' tempi disdicevoli se ne trovarono, vennero in parte tolte, e in parte alterate; e la ragione di stato, e la privata rese povera di fatti quella storia, non l'impossibilità di esaminare i pubbli-

gli archivj per divieto Sovrano, come sognò il Foscarini, tanto più, che il menzionato Morelli nella sua Prefazione pubblicò la prima volta il decreto, con cui il Consiglio de' Dieci dette al Bembo la commissione di scrivere la patria storia, e gli assegnò ducati sessanta all'anno, per pagar l'affitto di una casa in Vinegia, e potere così, secondo le parole di esso decreto, leggere le lettere, e i libri nella Cancelleria del Consiglio predetto. Laonde priva di fondamento rimane per quello che abbiam detto la seconda censura, che sterile troppo la Storia dell' Autor nostro voleva: e da ciò che seguito vediamo nel Volgare conviene trarre argomento a quali mutazioni andasse pur soggetto il testo Latino, del quale, come abbiam detto, nessuno esemplare a penna si è conosciuto finora.

Cade non meno della seconda la terza censura, per cui riguardavasi il Bembo come troppo ligio al reggimento di allora; perocchè se la politica tolse dal suo manuscritto quello che a' suoi rispetti non confacevasi, evidente segno è, che l' Autor nostro volle servire alla storica verità, anzichè agli uomini potenti dell'età sua. Per quello poi, che la quarta concerne, addurrò quanto il ricordato Morelli ne mostra, e quanto io stesso potei toccare con mano, cioè, che trovossi benissimo chi ebbe il coraggio di levare sovente dall'istoria il carattere del Bembo, e di porvi il suo; vi si cambiarono continuamente e voci e frasi; ed assai volte la struttura de' periodi da capo a piè si disfece: e così il testo spogliossi di bellissime, e scelte finezze toscane; e il numero dell' orazione, e l' armonia se ne dileguò. La qual cosa è certo da maravigliarne, imperciocchè se buone ragioni persuadevano, che a rimoti tempi venisse riserbato il pubblicare l' istoria nella intiera sua pienezza de' fatti, nessun motivo o pretesto poteva indurre ad alterarne, e contraffarne lo stile originale, per sostituirvene un altro in leggiadria e forbitezza a quello inferiore. Nè alcun documento v'ha, che ciò

venisse da pubblico comando, nè verosimile sembra; giacchè l'autorità sovrana non poteva ingerirsi in ciò, che gli interessi del suo stato non risguardava affatto, onde tutta l'alterazione pare, che da private persone sia proceduta: di che dolevasi Monsignor della Casa in una sua bella lettera al Gualteruzzi, dicendo, che assai strana cosa sembravagli, come si ardisse por mano nello stile della più matura opera del Cardinale, sovrano maestro, e giudice nel fatto della lingua. Svisata perciò in così vituperevole guisa la vaga dizione del nostro Autore, non è da stupire, se parecchi scrittori furono, che opera del Gualteruzzi, e non del Bembo la giudicarono, nonostante le ragioni in contrario, che noi più sopra dicemmo. Ora però, che, la Dio mercè e quella del Procurator Pesaro e del non mai abbastanza lodato Morelli, questo Volgarizzamento abbiamo tutto scritto dalla mano di quell' illustre, esso ci offre un irrefragabile testimonio, che il Bembo e non altri la sua leggiadra istoria latina in altra volgare non men bella ridusse; ed anzi a buon dritto dir potrebbesi di questa versione quello, che il Venosino disse già di colei *Matre pulchra filia pulchrior.*

Dileguatesi pertanto, siccome era nostro avviso, le quattro censure pur ora rammentate, diamo uno sguardo a' pregi di questa istoria, e all' utile, che trar se ne può. Per quel, che abbiam detto dapprincipio, si fa manifesto, essere stata prima del Bembo la storia Viniziana in poco onore; e però l' Autor nostro fu quello, che cominciò a darle forma e lustro, siccome colui, che di tanta prudenza, dottrina, e filosofia era dotato; sicchè non avea torto Benedetto Ramberti, allorchè seppe il Bembo eletto a sì gran carico, di esclamare in una lettera a Gian Francesco Ottoboni: = o admirabile Senatorum judicium, o nunquam satis ab hominibus laudatum, hunc hominem elegisse, qui sua facta memoriae ita mandet, ut nullo unquam tempore sint interitura, quique non minorem in scribendo glo-

tiam sibi, quam Reipublicæ famam, et immortalitatem sit adepturus =. E di fatto, se agli accidenti narrati risguardare vogliamo, nessuno è, che non vegga, quanto dai tralasciamenti, e dalle alterazioni seguite ne scapitasse la Storia; e per lo contrario, quanto ne guadagni dalla integrità e sincerità sua; onde ora che rettamente giudicar ne possiamo agevole è il conoscere, come in tanta varietà di fatti, che a raccontare avea, niente egli intralasciasse, che la sua materia richiedesse; e di qual guisa, ove parla della celebre lega di Cambrai, egli con tutta destèrità, e maestria svolga una parte di storia, ch' è certo la più scabrosa di quante se ne siano scritte giammai, quella appunto essendo, in cui la Repubblica di Vinegia corse il maggiore pericolo, e quasi per miracolo se ne trasse, mercè la versatil politica di Giulio Secondo; e finalmente con quanta accortezza ora nel campo ci conduca, ora ne' gabinetti de' Principi, ed ora nel *Viniziano Senato*, con sommo giudizio compartendo il suo argomento, e con massima saviezza dal cominciamento al termine conducendolo. Amico del vero e non timido egli ne informa delle qualità de' Monarchi, che allora imperavano, de' Pontefici, i quali troppo forse abusavano del lor sacro potere, e di coloro perfine, che reggeano le cose di questa fiera Signora dell' Adriatico: e questo fa con quella riverente libertà, che per l' una parte alle grandi persone conveniva, di cui scrivea, e per l'altra al carattere suo; laonde in lui trovar noi possiamo il filosofo ad un tempo, e il politico, l'uomo di Chiesa, e il franco scrittore, e quivi ben più che altrove appariscono quelli, che il Varchi chiamò intieri, casti, e santi costumi di Pietro Bembo.

E che dirò io dell' eloquenza, che egli tratto tratto vi spiega, qualor debba darne la descrizion d'un paese o d'altro, ovvero, recitarne un' orazione di qualche Ambasciatore o Senatore? Descrive egli la scoperta dell' America a' tempi suoi avvenuta; e parvi quasi vedere

quel più ardito di tutti i legni, che affronta un mare inospito e un incognito corso, e un'altra parte aggiunge al Mondo; e il selvatico popolo noi ravvisiamo, che primo di quel paese lontano sentì lo strepito delle bombarde, e gli Europei, per sua mala ventura, conobbe; e del suo gener di vita siam fatti saggi, e de' suoi usi, e de' suoi Dei. Con quanta facondia parlano quivi i regj oratori; e di quanta prudenza, dottrina, ed eloquenza prova vi fanno i Padri, che prendono a parlare in Senato delle materie gravissime, per cui si adunava quell'augusto consesso! E ben n'era degno questo Rettore supremo della Viniziana Repubblica, i membri del quale se in saviezza eguagliarono il Senato Romano potean ben anco noverar non pochi fra loro, che con quell'altezza di sensi, e con la maestà ragionavano, con che i lor vasti pensieri esposero ne' rimoti secoli que' celebrati padroni del Mondo.

Per ultimo non poco giovamento trar se ne può per la lingua; imperciocchè, oltre quello, che noi abbiam già detto intorno alle scritture italiane e latine del nostro Autore, e che or sarebbe inutil ripetere, vuolsi far riflessione, siccome ne avvisa il Manelli, = che questo *Volgarizzamento* nell' integrità sua pubblicato presenta voci in gran copia e frasi non poche, le quali nel Vocabolario della Crusca non si veggono, per non avere i compilatori di quell'opera avuto sott'occhio il testo sincero del Bembo =. Laonde, avvegnachè uno spoglio dovizioso essi facessero da quello, ch' era impresso, così assai avrebbono profittato di quello, che or noi leggiamo: nè può revocarsi in dubbio, se le nuove voci da lui usate siano, o no di buona lega, avendone l'approvazione di un giudice cotanto severo, e trovandole in uno scritto da lui col maggiore studio condotto e composto nell'età più matura, quando già canuto era il suo senno. Sicchè un campo abbiamo, per arricchire il sermon nostro; abbiamo una scuola perfetta della vera formazione del periodo italiano; abbiamo un

volume in somma, ove può chi detta Italiche prose farsi degno, che ognuno il legga.

Or posciachè della Storia Viniziana di Pietro Bembo abbastanza dicemmo, proseguiamo a parlar della vita e degli onori dall'Autor nostro ricevuti; e risalendo al tempo, che gli fu affidato il carico di narrare i fatti della sua patria, trattenghiamoci ancora un poco con esso lui in Vinegia; chè ben presto il vedremo ad altra Città andarne, e in ben altro pregio salire. Convien dunque sapere, siccome quando al Bembo un tanto ufficio imposto venne fu a lui pure data la cura della Biblioteca di S. Marco, secondo abbiamo dal decreto del Consiglio de' Dieci già mentovato, che commetteva al Bembo di scrivere la Storia di Vinegia; la qual Biblioteca era più che d'altro ricca di preziosi codici a lei lasciati dal celebre Cardinal Bessarione. E grande celebrità a questa pubblica libreria, e grande vantaggio alle lettere provenne dal provvido governo, che n'ebbe l'Autor nostro, ovvero da se presente, ovvero in assenza, per mezzo di Gio: Battista Rannusio, e di Benedetto Ramberto, pel corso di ben quindici anni. Nè men grande era la di lui benignità nel comunicare a universal beneficio que' codici manoscritti; di che ci fa testimonianza il Trinçavello, Filosofo Viniziano, Medico chiarissimo, Professore insigne dello Studio di Padova, e al Bembo amicissimo, il quale nell'atto di intitolare al nostro autore il testo Greco del Florilegio di Stobeo da lui per la prima volta pubblicato e tratto da un Codice antico, quella sua generosa benignità sommamente commenda: alla qual dedica rispose il Bembo con una lettera segnata in Padova a dì 13 Febbrajo 1536, che trovasi nel libro secondo delle sue *Epistolæ familiares*.

Molti e molti anni in così posata e nobil vita dimorò Pietro Bembo ora in Padova, ora in Vinegia, ed ora ne' suoi cari recessi di Villa Borza; e a nessuna cosa meno pensava, che a lasciarla; quando i cieli una no-

vella dignità gli andavano preparando. L'anno 1534 accadde la morte di Papa Clemente VII., e l'elezione del Cardinale Alessandro Farnese, che assunse il nome di Paolo III.; nome assai noto nella Storia; giacchè per opera sua la Casa Farnese divenne Signora di Parma e Piacenza; e così chiara in tutta l'Europa; e perchè da lui fu convocato il celebre concilio di Trento, onde arrestasse i progressi; che ognor più andava facendo l'eretica pravità. Or poichè questo Pontefice si vide in mano la podestà delle chiavi; si dispose di riempiere i posti Cardinalizj vacanti di dotte ed illustri persone, che in que' tempi sì pericolosi per la Chiesa di Dio potessero sostenere il decoro di questa; e far onore al Sacro Collegio. Perlochè mosso non meno dal suo, che dal consiglio del Cardinale Gasparo Contarini, al Bembo amicissimo; determinossi di promovere alla sacra porpora l'Autor nostro; ma questi; poichè venne in chiaro della mente di Sua Beatitudine; siccome colui; che niente a ciò pensava; lungi dall'esserne lieto, eccitò anzi gli amici suoi a fare ogni sforzo, per distornarne il Papa. Furono pertanto alcuni, i quali; intesa la pratica; che Papa Paolo III. avea mossa di far Cardinale il Bembo; si sforzarono di rimuovere il Santo Padre da quel proposito; e; quantunque la lor mira fosse; che tale elezione in altri cadesse; pure cuoprirono il loro pensiero col motivo di zelo dell'onor della Chiesa, dicendo tutto il male, che potevano, del nostro Autore, ed affermando; che i suoi versi; ed i suoi libri non che la sua vita erano più da Gentile, che da Cristiano, e ch'era tanto superbo; che non solamente sdegnava di procacciarsi gli onori della Chiesa, ma gli disprezzava eziandio: nè solamente si tentò con parole di menomar la sua fama; che con iscritti altresì cercossi di offuscarla. E primi fra questi erano Tommaso Lanzio, Gregorio Michele; e Melchiorre Adam, i quali ne' lor volumi parecchie menzogne introdussero a danno del Bembo. Pure ancorchè calunnie si fossero queste, il Papa

allora ne fece caso, e perciò ommise di eleggerlo nella promozione fatta il dì di Natale dell'anno 1538, rimanendosi tuttavia, per dar tempo al tempo, dal creare alcun Viniziano. La qual cosa intesa dall'Autor nostro, si turbò assai; laonde per preservazione del proprio onore credette opportuno il difendersi con una lettera scritta al medesimo Pontefice, e con due indiritte al Cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa: e questo Cardinale, che in sommo pregio aveva il Bembo, ne divenne caldissimo protettore; a cui unironsi in così bella gara e il Sadoleto, che era Cardinale anch'egli a quel tempo, ed altri uomini saggissimi: onde il Santo Padre, senza curar altro, innalzò Pietro Bembo al Cardinato il dì 24 Marzo dell'anno 1539: di che fa menzione il celebre Annibal Caro nella lettera, con cui intitola le Rime del nostro Autore al ricordato Cardinale Farnese, e gli rammenta fra le altre cose; = ch'egli avea riverito il Bembo, come suo *maggiore*, e che l'avea posto in grado eguale al suo, d'onde vivendo potea divenire maggiore di lui =. Trovavasi intanto l'Autor nostro a Vinegia quando gliene giunse la nuova; e si vuole, che più gioja ne sentissero i suoi congiunti, ed amici che non egli stesso; a cui il Papa mandò il Breve e la berretta Cardinalesca per mezzo di Ottaviano Zen suo Cubiculario; e si aggiunge, che il Bembo restasse alquanto dubbioso, se dovesse, o no accettare quel grado, anche ad onta delle vive persuasioni de' suoi famigliari, e che finalmente ad accettarlo il determinassero quelle sacre parole, *Petre, sequere me*, le quali udì allora da un Sacerdote, che celebrava Messa e ch'egli intese come dette a se stesso. Certo è, ch'egli nelle sue lettere afferma di avere avuto il Cardinalato, senza richiederlo, secondo raccogliamo da alcune delle sue epistole a Vittoria Colonna, a Papa Paolo III, e ad altri indirizzate. E, ciò che a maggior vanto del Bembo recar si deve, comechè avesse egli parteggiato più per gl' Imperiali, che non pe' Francesi, il Re Cristianissimo,

ch' era allora Francesco I., fu così lieto d' una tale promozione, che dette ordine al suo Ambasciatore residente in Roma d'andarne a ringraziare il Pontefice in suo nome.

Allorchè dunque a tanta eminenza di Ecclesiastico Principato fu Pietro Bembo promosso si recò a Roma, correndo gli anni 1539; e, avvegnachè non avesse voluto fino a quell' età farsi ordinar Sacerdote, circa questo tempo il fece: e a fine di mostrarsi degno del suo novello carattere, non più agli ameni studj, ma a' sacri si diede, solo continuando fino al 1544 la sua Storia, come più sopra dicemmo. Ed erano sua ordinaria lettura i libri morali, e quelli massime di S. Gregorio; e a meglio conoscere le sante Carte, e beverne al fonte, s'andò ammaestrando della lingua Ebraica, in cui tanta perizia acquistò, che nelle opere loro la ricordarono il Superbi, ed il Crasso. Pertanto il consigliere divenne, anzi l' intimo amico di Paolo III., e grande dimestichezza contrasse co' più celebri Cardinali, che circondavano a quella stagione, ed onoravano il soglio Pontificio; ed erano questi il Contarini, il Farnese, il Sadoleto, il Cortese, il Fregoso, il Santa Croce, e il Morone, i quali tutti, siccome quelli, che dottissimi erano, e di animo assai gentile, sommamente amarono l'Autor nostro, che tanto li somigliava, o, a meglio dire, li sorpassava in ogni virtù, onde non pure era loro carissimo, ma sì in cotale stima l'aveano, che ogni via tentavano, per fargli onore. Nè guari andò, che potè Papa Paolo dimostrare al Bembo, in quanta estimazione il teneva; perocchè essendo morto nell'anno 1541 il Cardinale Fregoso predetto, Vescovo di Gubbio, addì 29 Luglio del detto anno S. Beatitudine conferì all'Autor nostro quel Vescovado. Dopo di che passò il Cardinale a Padova, ma per breve tempo, perchè ben presto tornossi a Roma, ove nel mese di Ottobre dell'anno 1542 il Pontefice gli fu cortese della Parrochia di S. Maria de' Casali

nella diocesi di Treviso, volgendo l'anno 1543. Indi si ricondusse a Padova, e a Vinegia; e poscia recossi a Gubbio, per visitarvi il suo gregge, dal quale fu accolto con ogni dimostrazione di stima e di amore; sicchè pensava egli di terminar colà i suoi giorni, stanco già essendo della gloria mondana, e preferendo a quella una solinga e pacifica vita fra i novelli suoi figli; quando il Santo Padre, a cui troppo doleva il vedersi discostar dal suo fianco un tanto uomo, a Roma il richiamò nel mese di Novembre dell'anno seguente con un Breve in virtù di santa ubbidienza, dicendo, = che lo voleva a parte delle fatiche e cure sue =. Poco appresso Sua Santità, che mai non sapea ristarsi dal beneficare il nostro Autore, conferigli il Vescovado di Bergamo, al quale non pertanto il Bembo mai non andò, benchè assai desiderato fosse da quel clero, e da quella Città, anzi nel medesimo anno vi elesse a suo coadjutore Vettore Soranzo. Per la qual cosa più non allontanossi da Roma, giacchè colà il trattenevano e il Papa e quanti aveano la sorte di approssimarsegli, e il Pontefice più ch'altri, il quale bene spesso il richiedeva del suo consiglio, e soventi fiate il seguiva nelle maggiori occorrenze. Quivi dunque condusse quel venerabile vecchio l'avanzo di una vita consumata fra le pubbliche, e letterarie cure, nel quintodecimo lustro dell'età sua, carico d'anni, e di gloria; ed era in tanta venerazione presso a quel santo Concistoro, e a tutta la Corte, che s'avea per credenza ferma ed universale, che mancando Papa Paolo, il che non potea star molto a seguire, per essere egli omai decrepito, Pietro Bembo sarebbe per tutti i suffragj del sacro Collegio stato creato Pontefice, aspettandosi, come scrive il Gualteruzzi, = di rivedere sotto il suo governo i buoni e i dotti esaltati, Roma da' suoi travagli respirando trionfare, e la Sedia Apostolica a' suoi primi oneri e alla sua prima dignità restituita =. Ma o fosse la incostante, e invidiosa fortuna, nemica del bene, e mi-

bistra del male, o non piuttosto l'alta Provvidenza, che in più beata vita serbava all'Autor nostro premj ben degni, il Cardinal Bembo già già s'accostava al fatal termine de' giorni suoi: conciossiachè, quantunque vecchio, in virtù della regolata, e modesta vita, che faceva, era tuttavia di buona abitudine; allorchè essendo andato per diporto ad una vigna fuor di Roma, (come quivi si costumava) e volendo a cavallo, per valermi delle parole istesse del mentovato Gualteruzzi, entrar dentro la porta di essa, la quale era alquanto più bassa di quello, che per entrarvi comodamente saria bisognato, urtò nel muro della porta, e percosse il fianco: dalla quale percossa, essendo ormai troppo oltre negli anni, cascò in una febbricella, la quale a poco a poco gravandolo, all'ultimo l'atterrò. Laonde sentendosi già il Bembo disperato di vita, e prossimo al suo fine, s'acconciò a riceverlo con tale fortezza d'animo e sicurtà, quale a sapiente uomo si conveniva, sapendo, esser questo il vero frutto, che cavar deve il saggio da' migliori suoi studj: e simile a Platone, la cui dottrina avea già sì bene trasfusa ne' suoi volumi, il Cielo ringraziava, che avealo reso utile agli uomini, e fatto nascere in tempo, che ciò si pregiava dai potenti; se non che a un Dio non conosciuto rivolgeva il Greco filosofo le sue parole, e l'Autor nostro per lo contrario a colui innalzava i suoi voti, ch'è fonte di vita, e di verità. Ragionando per tanto di questo suo ultimo passaggio co' molti amici, che circondavan piangenti il suo letto di morte, e diverse cose sopra quello lor proponendo, confortava egli medesimo gli astanti, siccome quegli, che certo era di giungere a miglior vita ed eterna: e così a dì 18 Gennajo 1547 il Cardinal Pietro Bembo chiuse per sempre que' santi e reverendi occhi, con dolore universale di tutta quella Corte e di tutta Italia, e con pianto e rammarico di tutti i suoi, a cui erano col suo morire così alte speranze precise.

Bene era da aspettarsi, che di un tanto uomo magnifici esser dovessero i funerali, ed illustre la tomba: e di fatto poichè il cadavere suo fu onorato dell'ultimo vale, e delle preci, e del pianto dei grandi, dei dotti, e dei buoni venne sepolto nella Chiesa di Santa Maria alla Minerva, dietro all'altar maggiore, e fra i sepolcri dei due gran Papi Leon X., e Clemente VII., ond'egli per sempre fosse unito in morte a que'due, che tanto in vita l'aveano riverito, ed amato. Però non un sol monumento al Bembo serbavasi; chè il dilettissimo suo Girolamo Quirini un altro in Padova gliene eresse nella Chiesa di S. Antonio, nel quale scorgesi la immagine del Cardinale in marmo, sopra un pilastro, in luogo cospicuo molto, ed apparente, con una iscrizione nella base dal famoso Paolo Giovio dettata. E il Sadoleto pure ricordò a' posteri in un epitafio le tante virtù del suo inclito amico; ed altri dotti puranco; e molti Scrittori piansero con varj componimenti la morte sua, siccome Paolo Rannusio in tre egloghe latine, in due Sonetti Monsignor della Casa, ed in uno l'Aretino, ed altri parecchi in varie raccolte a stampa; nè finalmente picciol vanto fu per la memoria del Bembo, che Benedetto Varchi e Sperone Speroni, valentissimi uomini ambedue, ne recitassero la funebre orazione.

Due medaglie a onor del Bembo furono impresse, di cui l'una lo rappresenta in verde età, e nell'altra lo si scorge omai vecchio, e quando era ei già Cardinale; e la prima è di conio, e di getto in bronzo la seconda; ed ambedue conservansi nel Museo del Conte Girolamo Martinengo, ed in altri. Vero è, che quattro ne annovera il Mazzuchelli; ma due sole di queste sono dagli Antiquarj approvate, perchè delle altre due quale è senza rovescio, e però di poco pregio, e qual fu male scolpita. Ma se monumenti son questi, che attestano ad ogni età, in quale alta stima fosse il nostro Autore da' suoi contemporanei tenuto, il più degno è certamente il ritratto, che ne fece con quella solita sua

maestri Il Principe de' Viniziani Pittori, Tiziano Vecellio; il quale ritratto ancora in Vinegia conservasi, e quando pure non si conservasse, eternato l'avrebbe l'intaglio, che ne fece il chiarissimo Bartolozzi; sicchè mentre il tempo avaro che tutto distrugge, distrusse benanco sin l'ossa e la polvere del gran Bembo, in quella pittura, e in quell'intaglio, che ne' suoi anni canuti il figurano, vive ancora la cara immagin sua, e pare, che escano ancora da quel labro le sue sentenze sparse di celeste sapere, e che ancora ne insegni, come l'uomo si eterni quaggiù. Che sarà, quando aggiungeremo, che Lodovico Ariosto a Padova si condusse, per ascoltarlo, e consigliarsi con lui intorno al suo Orlando Furioso? che lo stesso fece Baldasarre Castiglione, per richiederlo del suo avviso sopra il Cortigiano, in cui ad ora ad ora lo stesso Bembo a ragionare introduce? La fama sua in somma, la quale peranco nel Mondo dura, durerà quanto il moto lontana, chè in vita serberalla mai sempre la memoria di quanto ei fece per la Sedia Apostolica e per l'Italia, e delle sue somme virtù, i suoi scritti divolgati ormai per tutta Europa, mercè le infinite edizioni, che fatte ne furono, e la moltitudine innumerevole de' grandi autori, che ne' loro dettati il commendarono, e il commendano tuttavia, ed i quali noi ora non ricorderemo, e perchè in alcuna parte altrove li rammentammo, e perchè troppo vi vorrebbe a ridirli, e perchè nella magnifica impressione, che fece l'Hertzhauser d'ogni opera del Bembo, un ampio catalogo se ne scorge, che spaventa il pensiero. Chi a lui non scrisse? io vi dirò con questo dottissimo editore: chi co' suoi versi nol celebrò? chi non pianse la morte sua?

Dopo le quali cose forse più ragionevole diverrà il rimprovero, che altri per avventura faremmi, com'io abbia tolto a celebrare un uomo, già per le sue scritture, e per le lodi d'infiniti autori celebrato. Però, se pur mi è lecito entrare fra sì onorata schiera, e fra tanto

senno, dirò, che nelle altre Vite, od Elogj di questo grand'uomo non si fece parola di alcune opere e memorie dell'Autor nostro, che poi vennero in chiara luce, nè tutto di lui si conobbe ciò, che dai dotti moderni fu fatto all'Italia conoscere, e che io quindi ho potuto in questo mio qualsiasi elogio inserire. Dirò in oltre, che dovendo io in quest'anno parlare da questo luogo sacro alle scienze, una materia, che più a tutti voi adatta fosse, scegliere non potea: imperciocchè nel Cardinal Bembo, il quale fu l'amico, e il consigliere di due gran Papi, Voi, Interpreti saggissimi della Sovrana volontà, quelle virtù ravvisate, che vi avvicinano al trono, Voi, chiarissimi Colleghi miei, il modello riconoscete d'ogni ottimo precettore, e Voi finalmente, egregj alunni di Sofia, una certa norma trovate al rettamente scrivere ed al ben fare, onde nel malagevol sentiero, che prendeste, possiate imprimere orme sicure, e rispondere così in alcuna guisa alle mire generose di quell'Augusto Monarca, sotto il glorioso scettro del quale sono le patrie nostre felicemente ridotte.

PQ 4608 .Z3 1822 C.1
Elogio di Pietro Bembo Cardina
Stanford University Libraries
3 6105 040 526 449

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004